

SIR

BULGARIA: IL PAESE EUROPEO CON PIÙ BAMBINI AL DI SOTTO DEI 3 ANNI ABBANDONATI

La Bulgaria è il paese al primo posto in Europa per l'abbandono dei bambini sotto i 3 anni. Il primato negativo emerge da un comunicato del "Complesso per i servizi sociali per bambini e famiglie" della città di Plovdiv. Solo negli ultimi 12 mesi sono stati abbandonati negli orfanotrofi 2.094 bambini, di cui ben 1.400 non avevano ancora compiuto un anno di età. Per combattere questa tendenza la città di Plovdiv, attraverso l'operato del vicesindaco Georgi Tarnovaliyski, ha creato e sta sostenendo la campagna "Rimani genitore". Un impegno concreto che mira a prevenire l'evoluzione dell'abbandono dei bambini, sostenendo la crescita dei minori nel proprio ambiente familiare. Solo nel 2009, nel distretto di Plovdiv, 20 donne hanno ricevuto assistenza da parte del "Complesso dei servizi sociali" e più di metà di loro ha poi deciso di tenere i propri figli. Un segnale importante, anche se è troppo poco per riuscire a contrastare una tendenza, quella dell'abbandono, che nel Paese è ancora molto diffusa. Tra i problemi che la Bulgaria si trova ad affrontare, vi è anche la questione legata agli Istituti per Minori, una pesante eredità del passato che in alcuni casi si ripercuote in modo drammatico sui bambini. Ad oggi, nel Paese, vi sono 131 istituti che ospitano 6.336 bambini.

All'interno di queste strutture spesso mancano le condizioni elementari per garantire ai minori un'esistenza serena, al punto che negli ultimi 10 anni quasi 250 bambini, disabili mentali, ospiti all'interno degli istituti sono morti per negligenza o vittime di violenza. In merito a questa vicenda sono in corso ancora oggi una serie di inchieste su alcuni istituti del Paese, dove sono ospitati circa 1.350 bambini con qualche tipo di handicap mentale. La Bulgaria, paese da poco nell'Unione europea, si sta adeguando lentamente agli standard anche in ambito sociale. I fondi strutturali e del fondo sociale sono mirati a programmi di de-istituzionalizzazione volti, entro 3 anni, alla chiusura degli istituti attraverso la promozione di forme alternative di accoglienza.

SIR

SPAGNA: DIRITTO A VIVERE, "NON HA SENSO INVESTIRE NELLA RIDUZIONE DELLE NASCITE"

Il Governo spagnolo è andato ulteriormente avanti nell'applicazione della strategia globale di indottrinamento in materia sessuale, approvando durante il Consiglio interterritoriale della Salute, celebrato a Palma di Maiorca, la sua "Strategia nazionale di salute sessuale e riproduttiva", contenuta ampiamente nella legge dell'aborto. Lo denuncia la piattaforma che si batte per i diritti del nascituro e della donna in attesa "Diritto a vivere" (Dav), secondo la quale "con queste misure, l'Esecutivo pretende di sovvenzionare ancora più gli anticoncezionali di ultima generazione, a carico delle Comunità Autonome, colpire la libertà di obiezione di coscienza del personale sanitario" e obbligare i ragazzi a "studiare la maniera di realizzare gli aborti, e potenziare l'educazione sessuale nell'infanzia e l'adolescenza", andando contro il diritto "alla libertà di educazione dei genitori". Gábor Joya, portavoce di Dav, segnala che "l'imposizione di una morale di Stato come quella che tenta questo Governo, è una caratteristica propria di regimi totalitari e non di società aperte, oltre ad un terribile errore che si spiega solo per l'abbandono della logica e la chiusura più settaria".

Le misure promosse, prosegue Joya, "non risolvono niente di quello che naturalmente pretendono e, contro quello che si predica, non fanno bene in niente alla società. Inoltre, le loro conseguenze saranno molto deplorevoli". In realtà, denuncia Dav, dall'introduzione in

Spagna delle prime campagne di promozione degli anticoncezionali per evitare gravidanze e frenare il contagio di malattie di trasmissione sessuale, si è riuscito solo ad incrementare una maggiore precocità nelle relazioni sessuali ed un maggiore numero di aborti nella popolazione adolescente, obiettivo prioritario della strategia di salute sessuale e riproduttiva che promuove il Governo. D'altra parte, data la situazione economica di crisi nella quale ci troviamo, la portavoce di Dav considera che "non ha senso investire nella riduzione delle nascite, evitandole o ammazzando a quelli che stanno per nascere, quando la natalità è un fattore chiave per assicurare il futuro di un'economia".

.....

AVVENIRE

«Buttiamo via il cibo di una seconda Italia»

Oltre 37 miliardi di euro. L'equivalente del 3% del nostro Pil. A spiegarlo col portafoglio alla mano, lo spreco alimentare italiano potrebbe ancora dire poco. Allora servono i fatti: perché ogni anno, prima che il cibo che consumiamo giunga nei nostri piatti, se ne butta via una quantità che potrebbe soddisfare i bisogni alimentari di tre quarti della popolazione. Venti milioni di tonnellate, che sfamerebbero quasi 45 milioni di persone per un anno intero. È solo l'inizio del capogiro descritto drammaticamente da Last Minute Market, un'emanazione della Facoltà di Agraria dell'Università di Bologna, che il prossimo 30 ottobre presenterà il primo Libro Nero dello spreco alimentare. Il cibo buttato, si badi bene, non è quasi mai scaduto, nocivo per la salute, o deteriorato. Tutt'altro: a dettare le regole della filiera dello spreco è piuttosto l'odierna economia del consumo. Che privilegia prodotti esteticamente perfetti, che vuole pronto all'uso tutto e subito, che invoca la durata pressoché infinita dei prodotti.

Nei campi

Inizia qui, lo spreco italiano di cibo. E vi registra il picco più spaventoso: quasi 18 milioni di tonnellate di frutta, verdura e cereali buttati via ogni anno, nel solo 2009 oltre il 3% della produzione agricola nostrana. Se si restringe il fuoco solo alla produzione ortofrutticola, l'anno scorso sono rimasti sul campo circa 7 milioni e mezzo di tonnellate. Un dato che confrontato con quello dei consumi di ortofrutta per il 2009 – 8,4 milioni di tonnellate – dice che abbiamo buttato via tanta frutta e verdura quanta quella che consumiamo: la quantità sprecata avrebbe potuto soddisfare le esigenze di una seconda Italia. Le ragioni che stanno alla radice del fenomeno sono varie, ma nessuna porta a inficiare la consumabilità del prodotto stesso: si va da quelle meramente estetiche (prodotti colpiti da grandine, per esempio) alle ragioni commerciali (prodotti fuori pezzatura) fino a quelle di mercato (costi della raccolta superiori al prezzo di mercato liquidato all'agricoltore, per cui non c'è convenienza a raccogliere).

Nelle cooperative

Gli sprechi purtroppo non si fermano ai campi. Altro step importante risultano essere le cosiddette cooperative di primo grado o organizzazioni di produttori. Si tratta di quelle realtà nate per la gestione delle crisi nel settore ortofrutticolo e che dovrebbero ritirare parte della produzione dal mercato per evitare il "crollo" dei prezzi. Il prodotto ritirato in parte viene destinato al consumo di fasce deboli della popolazione che altrimenti non consumerebbero questi beni, in parte a scuole e a istituti di pena, quale quota aggiuntiva ai consumi già preventivati (distribuzione gratuita), in parte all'alimentazione animale, ma la stragrande maggioranza viene destinata alla distillazione per la produzione di alcool etilico, al compostaggio e alla biodegradazione. Uno spreco nella misura in cui la destinazione del prodotto è a un uso differente da quello dell'alimentazione (in Europa lo fa solo l'Italia): delle 73mila tonnellate di beni ritirati nel 2009, solo il 4,4% è stato destinato

a sfamare chi ne aveva bisogno. Con i restanti – seppur “riciclati” – si sarebbe potuto coprire l’esigenza ortofrutticola di città come Bologna e Firenze per un anno.

L’industria

Qui il quadro dello spreco si allarga. E ai prodotti agricoli si aggiungono le carni, le bevande, i prodotti caseari. . E che per ragioni di mercato viene buttato via: date di scadenza ravvicinate, deterioramento delle confezioni, mancanza di richieste. Si tratta di oltre 2 milioni di tonnellate di prodotti: tanti quanti basterebbero per sfamare l’intero Veneto per un anno. Per fortuna proprio dalle imprese nascono anche sempre più spesso iniziative di recupero a favore del terzo settore. Una pratica che fino a dieci anni fa era del tutto impensabile e che oggi, invece, assiste alla destinazione dei prodotti ritirati, ma ancora perfettamente commestibili, a enti caritativi, ospedali, mense per i poveri.

La vendita al dettaglio

Presso i grandi e piccoli punti vendita (dai mercati agli ipermercati fino ai piccoli o medi negozi di quartiere) ogni anno una percentuale di ortofrutta che si attesta a circa all’1,2% viene gestita come rifiuto. Visto che nel 2009 sono passati per i mercati generali 9.134.747 tonnellate, ne risulta che 109.617 sono state sprecate. I motivi che portano alla formazione di questa quota di scarto/spreco sono, anche qui, riconducibili a questioni di mercato (che non ne inficiano la consumabilità). Cosa differente invece accade nella distribuzione organizzata, soprattutto quella grande: nella maggior parte dei casi i motivi che portano alla formazione dello spreco di prodotti ortofrutticoli sono legati all’eccessiva manipolazione, da parte dei clienti, che ne determina un danneggiamento estetico e che li rendono meno appetibile da parte degli stessi.

In famiglia

I numeri dello spreco familiare dicono che la vera grande “discarica” è e resta nei frigoriferi italiani. Ogni nucleo butta via 480 euro al mese di ciò che ha investito nella spesa, 515 se si aggiunge ciò che finisce in pattumiera a Natale, Capodanno, Pasqua e ricorrenze varie. Nell’immondizia finisce il 39% dei prodotti freschi acquistati (come latte, uova, carne), pari al 9% della spesa alimentare affrontata nell’arco di 12 mesi (i dati bolognesi combaciano con quelli diffusi dall’Adoc e Legambiente). Cui va aggiunto il 19% del pane, il 4% della pasta, il 17% di frutta e verdura. Secondo le indagini incrociate, i motivi di tanto spreco sono dovuti per lo più all’eccesso di acquisti generici (nel 36% dei casi), a prodotti scaduti o ritenuti tali (25%), all’eccesso di acquisti per offerte speciali (24%), a novità non gradite (8%) e a prodotti acquistati poi rivelatisi inutili (7%).

Viviana Daloso

AVVENIRE

Appartenevano a un Altro

E parlano a tutti

Un film umanissimo – che fin dalla sua presentazione a Cannes ha conosciuto un grande successo di critica e che in poche settimane di programmazione in Francia ha attirato milioni e milioni di spettatori – ha riacceso le luci sui monaci di Tibhirine in Algeria, toccando corde che a volte la predicazione e la testimonianza dei cristiani fatica a raggiungere e stimolare. Il regista di "Uomini di Dio", in uscita nelle sale italiane venerdì 22, ha saputo sapientemente restituire la dimensione umana di quella comunità monastica, centrata sull’essenziale della preghiera comune dei salmi, sul lavoro quotidiano, sui rapporti fraterni in comunità e con i vicini musulmani. È una vicenda che parla di vita e non di morte, di pienezza di vissuto proprio nell’assunzione dell’eventualità di una morte violenta.

Nel pacato e intenso scorrere delle immagini e dei dialoghi, riemerge con forza l’impressione suscitata dai loro scritti (raccolti nel volume "Più forti dell’odio" appena riedito

da Qiqajon): siamo di fronte a persone diversissime che giungono a poco a poco – sottomettendosi gli uni agli altri e assumendo la tragica situazione così come si va delineando – fino a un "sentire comune" che pure si manifesta con accenti propri a ciascuno. Non è allora un caso se al profilarsi dell'ad-Dio questi monaci paiono affrettarsi a ritrovarsi insieme all'Atlas: uno vi arriva dal Marocco, pochi giorni prima, per partecipare al voto per il rinnovo della carica di priore, l'altro rientra veloce dalla Francia, arriva il pomeriggio precedente il rapimento, non ha neanche il tempo di disfare le valigie per estrarne vanghe e piantine per abbellire Tibhirine, il giardino.

E proprio la vita comune ha affinato il loro sguardo, li ha portati all'autentica contemplazione cristiana: vedere gli uomini – ogni uomo, anche il nemico – e le cose – tutte le cose, anche la morte violenta – con gli occhi di Dio. È nella vita comune autentica che si affina la sensibilità spirituale, che diventa possibile il dono del discernimento, quell'abbagliante luce evangelica che emana dal testamento di Christian: una luce che gli consente di discernere nel volto dell'«amico dell'ultimo minuto» il profilo di un ad-Dio. Non una fine ma un compimento: «Potrò immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i suoi figli dell'islam come lui li vede, totalmente illuminati dalla gloria di Cristo».

Davvero, come ha scritto frè Christian a proposito di un fratello e una sorella vittime di un agguato mortale, «quelli che hanno rivendicato il loro assassinio non potevano appropriarsi della loro morte. Apparteneva a un Altro, come tutto il resto, e da molto tempo». È il caso serio del cristianesimo, quello che il film "Uomini di Dio" porta alla ribalta, è il nocciolo duro della fede cristiana: la croce! Con il martirio un cristianesimo che a tanti sembra incapace di comunicare agli uomini d'oggi ritrova improvvisamente la capacità di suscitare domande e di inquietare le coscienze. In effetti, come annotava alla fine del I secolo Ignazio di Antiochia mentre era condotto al martirio a Roma, è nelle situazioni in cui il cristianesimo è odiato e avversato che emerge con forza che esso «non è opera di persuasione, ma di grandezza».

Sì, grazie a uomini di Dio come i monaci di Tibhirine è possibile a ogni vivente sulla terra credere che l'amore è più forte dell'odio, che la vita è più forte della morte, perché solo chi ha una ragione per morire può anche avere una ragione per vivere.

Enzo Bianchi

AVVENIRE

«Uomini di Dio»: il vero film dei magnifici 7

All'ultimo Festival di Cannes ha profondamente commosso il pubblico internazionale raccontando la vita quotidiana di un gruppo di monaci trappisti nell'Algeria degli anni Novanta. E non ha lasciato indifferente neppure la giuria presieduta da Tim Burton, che gli ha assegnato il prestigioso Grand Prix. Perché «Uomini di Dio» di Xavier Beauvois, fortemente voluto dal produttore cattolico Etienne Comar, nelle nostre sale dal 22 ottobre, è un perfetto esempio di come si possa fare grande cinema affidandosi, proprio come facevano Robert Bresson e Carl Dreyer, ai silenzi, agli sguardi, alla spiritualità e a temi che affrontano le grandi domande dell'uomo drammaticamente calato nell'arena della storia.

Il film, opera profondamente religiosa, rievoca infatti la drammatica vicenda dei religiosi rapiti e assassinati a Tibhirine, sulle montagne dell'Atlante, nel marzo del 1996, ancora oggi al centro di una complessa indagine giudiziaria riaperta dopo il reportage del giornalista americano John Kiser. Se infatti la strage era stata inizialmente attribuita al Gia (Gruppo Islamico Armato), in una fase processuale successiva si è invece parlato di un «errore dell'esercito algerino». La verità è ancora da stabilire, ma il regista non si addentra nella controversia, evitando di fare del film un thriller politico su un intrigo internazionale;

non mostra le teste ritrovate senza i corpi (anche per rispetto alle famiglie delle vittime l'atrocità della loro morte resta fuori campo e la storia si conclude con una scena ricca di emozione) e non fa dei protagonisti dei martiri da strumentalizzare.

Non estraneo alle riflessioni sulla vita e la morte (*N'oublie pas que tu vas mourir*), Beauvois – che si è confrontato con religiosi e teologi trascorrendo un periodo nel convento cistercense di Notre-Dame de Tamié – si concentra piuttosto (come il bel documentario *Il grande silenzio* di Philip Gröning) sulla quotidiana vita monastica dei protagonisti, corpi immersi nella natura tra lavoro, preghiere, canti, pasti e impegno per il prossimo, secondo una ritualità capace di unire il cielo e la terra. Perfettamente integrati in terra musulmana, i monaci guidati dal priore Christian de Chergé sono «fratelli» degli islamici di cui si prendono cura e con i quali recitano anche passi del Corano («Amen» è sempre seguito da «inshallah»), testimoniando con la propria vita un amore per l'umanità che va oltre le barriere culturali e religiose.

Una vocazione ben resa dal titolo originale del film, *Des hommes et des dieux*, e in parte tradita da quello italiano. Il 30 ottobre 1994 il G8 ordinò a tutti gli stranieri di abbandonare l'Algeria, ma quei monaci decisero di restare al fianco di chi aveva bisogno di loro, convinti di non poter tradire la loro fede e la fiducia in una comunità basata sulla tolleranza. «Non temo la morte, sono un uomo libero» dice Lambert Wilson nei panni di padre Christian. La forza, il rigore e il coraggio del film stanno proprio in questo, nella decisione di riflettere sulla difficoltà di una scelta non priva di dubbi, angosce e tensioni.

E di offrire a un pubblico abituato a velocità ed effetti speciali, adrenalina e 3D un mondo fatto di lentezza, contemplazione e popolato di persone capaci di un amore e una compassione straordinari, pronti all'estremo sacrificio pur di dedicare la propria vita agli altri. Ritiratisi per alcuni giorni nella pace del monastero prima dell'inizio delle riprese, gli attori hanno più volte dichiarato di aver sentito su di loro la protezione e la fratellanza dei religiosi a cui stavano per ridare vita. E non c'è bisogno di essere credenti per sentire in quei personaggi una verità che viene da lontano.

Alessandra De Luca

AVVENIRE

Corte dei conti: «Troppa corruzione, difficile ridurre le tasse»

Per la Corte dei Conti sarà difficile ridurre le tasse. Anche perché proseguono senza sosta «gli episodi di corruzione e dissipazione delle risorse pubbliche, talvolta di provenienza comunitaria», dice la magistratura contabile rilanciando l'allarme in materia. Nel giorno del suo insediamento Luigi Giampaolino, il nuovo presidente della Corte deputata a vigilare sui conti dello Stato (succede a Tullio Lazzaro), non incoraggia le attese per una riduzione del carico di imposte, alla vigilia del primo incontro promosso dal ministro Tremonti (vedi sotto) per avviare la discussione sulla riforma fiscale. Ad ascoltarlo, nella sede di viale Mazzini, c'erano il capo dello Stato, Napolitano, il presidente della Camera, Fini, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta, e diversi ministri.

Oltre alla corruzione (denuncia purtroppo ricorrente nelle analisi dei giudici contabili), Giampaolino ha posto l'accento in particolare sulla tutela dei redditi bassi e sul nodo fiscale. Di quest'ultimo ha parlato soprattutto nella successiva conferenza stampa. Il nuovo presidente ha spiegato che una delle sfide della Corte sarà quella di vigilare per far sì che l'avvento del federalismo porti «a un miglioramento, a una riqualificazione della spesa». Tanto più considerando che resta questa la strada maestra per arrivare a ridurre le tasse. Perché, ha spiegato, «ora le nostre entrate mantengono un certo livello anche per la lotta all'evasione», che è però «un elemento congiunturale» e non permanente. Per farle aumentare in via «strutturale», ha proseguito, o «è il Pil che deve crescere» oppure «si

può solo operare» tagliando la spesa. Alternative non esistono. Anche se per Raffaele Bonanni, leader della Cisl, più che parlare di spesa «la Corte deve dirci che da inefficienze, ruberie e lotta all'evasione si possono recuperare molti soldi» per «abbassare le tasse a dipendenti e pensionati».

In chiave anti-corruzione, invece, per Giampaolino non c'è altra risposta possibile se non «l'onestà». Fenomeni corruttivi, ha lamentato, «persistono e preoccupano i cittadini, ma anche le istituzioni il cui prestigio e affidabilità sono messi a dura prova da condotte individuali riprovevoli». Questo aspetto, tuttavia, «dovrebbe fuoriuscire dalle competenze della Corte» perché si tratta di «materia penale», certo non verificabile con controlli preventivi. Controlli che, viceversa, andrebbero fatti sugli eventi eccezionali gestiti dalla Protezione Civile. Giampaolino ha aggiunto che un controllo particolare andrà fatto anche sulle opere per la Expo di Milano. Anche perché c'è il rischio che «possano improvvisarsi stravaganti professionisti». Su argomenti di più stretta attualità il neo-presidente si è trattenuto: l'ipotetico uso di società off-shore da parte di esponenti delle istituzioni (dopo la vicenda Fini-Montecarlo e la puntata di "Report" che ha ipotizzato rapporti con questo tipo di società da parte di Berlusconi) «non entra nelle nostre competenze». E il processo breve? «Non dovrebbe incidere sui tempi dei nostri giudizi».

In ogni caso il contesto provocato dalla crisi economica è difficile e la politica di bilancio, dopo gli effetti recessivi, «deve misurarsi con una perdita permanente di entrate per circa 70 miliardi, di prodotto interno per circa 130 miliardi e con una spesa pubblica crescente nelle prestazioni essenziali». Per questo «la prolungata bassa crescita del Pil» renderà difficile ridurre il carico fiscale. Sempre la crisi, pur portando con sé «una linea obbligata di attenta gestione di finanza pubblica», comporta un'altra emergenza legata a chi guadagna poco o niente, perché «alimenta istanze non comprimibili di sostegno dei redditi più bassi e di garanzia delle prestazioni essenziali alla collettività».

Di federalismo, oltre a Giampaolino, ha voluto parlare nell'intervento anche Letta, che l'ha definito una «scelta matura e consapevole». E il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, anche lui presente, ha osservato che il federalismo «è uno strumento fondamentale, perché introduce nelle gestioni regionali responsabilità dove oggi non ci sono». Con buona pace della magistratura contabile, che così dovrebbe vedere ridursi il proprio carico di lavoro.

Eugenio Fatigante

AVVENIRE

La tributarista: «Così non si risparmia un euro»

Abolire l'attuale normativa sulle esenzioni Ici, sarebbe «un autogol». O quanto meno «una misura che non farebbe risparmiare un euro». Dato che poi i comuni dovrebbero reimpiegare il maggior gettito (e anche qualcosa in più) per far fronte ai bisogni coperti dagli enti che verrebbero colpiti. Ad affermarlo è Patrizia Clementi, tributarista della diocesi di Milano, che – norme alla mano – motiva la propria affermazione, documentandola con esempi e dati concreti.

Innanzitutto, chi verrebbe colpito da una simile norma?

Se con il passaggio dall'Ici all'Imu venisse rivisto anche il regime delle esenzioni, i soggetti colpiti non sarebbero solo gli enti ecclesiastici (parrocchie, diocesi, enti dei religiosi), ma anche moltissime organizzazioni della società civile: associazioni sportive dilettantistiche, associazioni di volontariato, pro loco, onlus diverse dalle cooperative, associazioni culturali, fondazioni e comitati. Cioè tutti gli enti definiti «non commerciali». In pratica il mondo del non profit.

Dunque non si intacca un presunto privilegio della Chiesa cattolica.

Altro che privilegio. L'area dell'attuale esenzione riguarda anche le altre confessioni religiose e comunque tutti quei soggetti che svolgono determinate attività di elevata utilità sociale. Quello che non si riesce a capire è il ragionamento di certi mass media, secondo cui, se vengono cancellate le esenzioni in qualche modo riconducibili alla Chiesa cattolica, si cancella un privilegio. Mentre invece, quando le stesse esenzioni riguardano enti laici che svolgono le medesime attività degli enti religiosi, il privilegio non c'è, anzi c'è addirittura un danno sociale.

Stabilito, dunque, che si tratterebbe di un danno sociale, vediamo di stabilirne l'entità.

La norma a rischio di cancellazione prevede l'esenzione dall'Ici per gli immobili utilizzati da tutti gli enti non commerciali e destinati esclusivamente allo svolgimento di attività assistenziali, previdenziali, sanitarie, didattiche, ricettive, culturali e sportive, nonché ad attività di religione e di culto.

Un'area piuttosto estesa, dunque. In concreto?

In concreto si dovrebbe pagare l'Ici per le mense e i dormitori per i poveri, per gli ospedali e gli ambulatori convenzionati gestiti da enti non commerciali, per le scuole private paritarie e tutti gli istituti inseriti nell'ambito del sistema nazionale di istruzione.

Pagherebbero l'Ici anche le associazioni sportive dilettantistiche proprietarie di impianti sportivi riservati ai soli soci. E naturalmente i musei (anche per la parte espositiva, perché per i locali dove si vendono gadget o c'è la caffetteria già si paga), le sale della comunità, i cinema d'essai e quelli per i festival cinematografici. Ripeto, non solo ecclesiastici. Infine pagherebbero l'Ici i teatri dove si esibiscono esclusivamente compagnie non professionali. E le chiese?

Le chiese, così come le loro pertinenze (cioè i locali per il catechismo, la casa del parroco, il campetto dell'oratorio), resterebbero esenti perché tutelate da un'altra norma. Ma qualcuno potrebbe un domani discutere sul concetto di pertinenza che ora è pacificamente accolto, rimettendo tutto in discussione.

Qualcuno sostiene che queste esenzioni violano la concorrenza.

Ma ci può mai essere concorrenza tra una mensa caritas e un ristorante? O tra una casa per ferie correttamente intesa e un vero albergo? Assolutamente no, perché svolgono due funzioni completamente diverse.

A proposito di case per ferie e alberghi qual è la differenza?

Le case per ferie sono gestite da soggetti che non fanno di professione gli albergatori, devono avere un bacino d'utenza predefinito e non possono essere aperte tutto l'anno. Ad esempio: la casa dei sacerdoti di una determinata diocesi o regione ecclesiastica, che la usano per gli esercizi spirituali. In questo caso dov'è la concorrenza con gli alberghi?

Mimmo Muolo

AVVENIRE

Mediazione, la risorsa anticrisi

Primo: ricominciare a dialogare. Secondo: cercare soluzioni efficaci per gestire in modo civile il destino dei figli nella separazione. È questo, in estrema sintesi, l'obiettivo della mediazione familiare, che in Italia comincia pian piano ad acquistare un ruolo, di pari passo con la crescita esponenziale di drammi familiari scatenati da una crisi coniugale. Utilissima in caso di coppie che non riescono a parlarsi se non litigando, addirittura indispensabile se ci sono contese sui figli, la mediazione ora scende in piazza per farsi conoscere meglio dagli italiani.

Giovedì prossimo, 21 ottobre, si svolgerà in tutta la penisola la Giornata nazionale della mediazione familiare, in corrispondenza con l'International Conflict Resolution Day, proclamata dall'americana Association for Conflict Resolution (Acr) e dal World Mediation Forum. Nelle piazze di 30 città e decine di altre località minori ci saranno punti di

distribuzione di volantini e depliant, oltre a professionisti disponibili a rispondere alle domande dei passanti. «Vogliamo far capire che con la mediazione familiare si possono affrontare le problematiche delle coppie in crisi – spiega Luigi Zammuto, presidente dell’Aimef –. Da noi vengono coppie che hanno già deciso di lasciarsi, ma vogliono riorganizzare in modo civile la loro vita». Patrimoni, proprietà, ma soprattutto la gestione dei figli: di questo si discute con il mediatore. E talvolta ci possono essere delle sorprese: non di rado accade che, davanti a un professionista che invita al dialogo, marito e moglie scoprono che le cose che li uniscono sono più importanti di quelle che li dividono. E che vale la pena riprovarci. «Sì, capita che recuperando il dialogo tra di loro, marito e moglie riscoprono la relazione – conferma Zammuto –. Più in generale, però, noi cerchiamo di abbassare la conflittualità tra due coniugi che si apprestano a diventare ex, per arrivare a una gestione serena dei figli».

All’Aimef sono iscritti 700 professionisti, su un totale di circa 5 mila che esercitano il lavoro di mediatori familiari (altre associazioni di settore sono ad esempio la Simef e l’Aims). In Italia la professione non è ancora regolamentata: la esercitano laureati in Giurisprudenza, Scienze della formazione, Sociologia o Psicologia, dopo aver seguito master biennali di formazione organizzati da enti pubblici o privati. «Come associazione stiamo facendo pressing sul Parlamento perché ci sia una regolamentazione più stretta della nostra professione, con percorsi formativi certi. Questo per offrire servizi più trasparenti e certificati agli utenti», spiega ancora Zammuto.

In genere il mediatore lavora come libero professionista, con parcelle che vanno dalle 80 alle 120 euro l’ora (per un numero di incontri di coppia oscillanti tra gli 8 e i 12), ma sempre più spesso servizi di mediazione familiare sono messi a disposizione da consultori e enti locali. Visto che spesso i figli sono il capro espiatorio di tante incomprensioni, la legge sull’affido condiviso del 2006 prevede che il magistrato possa «suggerire» il ricorso alla mediazione familiare. «È già un passo avanti – conclude Zammuto –. Ma noi vorremmo che le coppie, da sole, capissero quanto è importante recuperare il dialogo. Perché anche da ex mariti e ex mogli non si smette mai di essere genitori».

Antonella Mariani

.....

LA STAMPA

Gli alibi sono finiti per tutti

LUIGI LA SPINA

L’ordinanza con la quale il Consiglio di Stato ha sospeso il riconteggio dei voti per le regionali in Piemonte non ha, in teoria, valore di un giudizio definitivo.

Ma, nella sostanza, ha chiuso politicamente un brutto pasticcio giuridico-amministrativo, nato da una serie di errori, di pavidità e di furbizie.

Questa catena di colpe che ha avuto il disastroso effetto di gettare un’ombra di precarietà, per sei mesi, sul governo della Regione nasce dal primo, il più grave, sbaglio: quello di aver ammesso al voto alcune liste piuttosto manifestamente irregolari. Il risicato successo del leghista Roberto Cota ha indotto l’ex presidente Mercedes Bresso, solo dopo l’annunciato verdetto, a contestare l’esito elettorale. Mossa formalmente corretta, ma politicamente discutibile.

Dopo il solito guazzabuglio italiano di ricorsi, sospensive, eccezioni, rinvii e in un crescendo di polemiche, accuse, intimidazioni e, persino, di minacce al ricorso alla piazza, del tutto inaccettabili, si arrivava a una sconcertante sentenza del Tar piemontese. Perché, al di là degli scrupoli formali che l’avevano giustificata, l’esito pratico era quello di dare avvio a un irragionevole, costoso, lungo e, alla fine, inutile riconteggio dei voti «incriminati». Una fatica sprecata perché era chiaro, fin dal primo momento, che ben pochi elettori avevano segnato la croce sia sul contrassegno della lista, sia sul nome del

candidato presidente collegato a quella lista. La disposizione che prevede l'automatico abbinamento del consenso, salvo l'espresso diritto al cosiddetto voto disgiunto, era ben nota a tutti i cittadini. Anche perché l'avvertimento del ministero dell'Interno si ripete a ogni elezione amministrativa e non ha mai destato né polemiche né dubbi.

L'ordinanza del Consiglio di Stato, emessa ieri sera, cancella quella decisione di giudici che non hanno voluto assumersi la responsabilità di un verdetto rispondente al dettato evangelico della chiarezza, quella di un «sì» e di un «no». Lascia all'auspicabile buon senso dei ricorrenti contro l'elezione di Cota il compito di sgombrare il campo dei tribunali e di riempire di controproposte efficaci l'azione dell'opposizione. Soprattutto impone al presidente Cota e alla sua giunta di confermare, con i fatti e con i risultati concreti, che la campagna elettorale, e anche quella postelettorale, è davvero finita.

Sulla Sanità, il più importante comparto del bilancio regionale, il governatore leghista ha il difficile compito di dimostrare come si possano fare sensibili tagli alle spese senza diminuire il livello dell'assistenza ai cittadini. Sui problemi dell'economia, deve contribuire fortemente all'aumento dell'attrattività del territorio, per rafforzare gli insediamenti produttivi in Piemonte. Nel settore culturale, deve impedire che la «depressione post-olimpica», per certi versi fisiologica, non si trasformi in una patologica recessione, tale da riportare la regione a un passato di grigiore e di isolamento.

Gli alibi giudiziari, per fortuna, sono finiti. Per tutti.

LA STAMPA

All'Europa mancano i governi

MARIO DEAGLIO

Un'Europa virtuosa, con i bilanci pubblici a posto e l'inflazione sotto controllo, un'Europa solida, dalle tecnologie avanzatissime e dalla moneta immacolata, ben presente negli scambi mondiali e bene ordinata al suo interno.

È questo il progetto sommariamente delineato, due giorni fa, a Strasburgo durante una riunione, tesa e lunghissima, dei ministri economici e finanziari.

Per la verità, tedeschi e «nordici», che sono i principali fautori di questo progetto, hanno fatto qualche concessione ai Paesi un po' «vivaci» e un po' caotici, come l'Italia, perennemente disordinati, con i conti pubblici non in ordine ma con famiglie che possono vantare un risparmio di entità superiore a quello delle famiglie tedesche. Purché anche questi italiani sbarazzini si adeguino al modello dominante.

Il giorno dopo quest'accordo, ossia ieri, si è svolto in Francia il sesto sciopero generale che può essere considerato - anche se non intenzionalmente - come il rigetto di questa visione dell'Europa. È infatti parte di un'imponente azione contro la riforma delle pensioni, premessa indispensabile perché i conti pubblici francesi possano avere qualche speranza di sostenibilità nel lungo periodo. Tre milioni e mezzo di persone secondo i sindacati, poco più di un milione secondo la polizia, hanno partecipato a cortei e manifestazioni con numerosi incidenti, mentre i Tir a passo di lumaca, gli scioperi delle raffinerie e la conseguente penuria di carburante non solo stanno mettendo a rischio la normale operatività del Paese ma stanno anche ponendo interrogativi importanti sul futuro, non certo solo francese, ma dell'intera Europa. Non a caso, l'euro, che avrebbe dovuto rafforzarsi alla notizia del nuovo patto - per nulla scontato alla vigilia - ha invece subito una netta battuta d'arresto per la paura di un nuovo «mal francese».

Di fronte all'accordo di Strasburgo non è quindi sufficiente che gli italiani si chiedano che cosa ci «guadagna» e che cosa ci «perde» l'Italia in termini di politica fiscale, ossia quanto spazio può restare per aumentare (o non ridurre) la spesa pubblica nei prossimi anni. E neppure porta molto lontano l'invito del governatore della Banca Centrale Europea - in un'intervista a La Stampa del 17 ottobre - alla sobrietà finanziaria e alla rapida riduzione

del debito pubblico. Non si tratta di una partita tra l'Italia e il resto d'Europa, occorre inserire l'accordo finanziario in un più ampio quadro europeo.

Accanto alla sostenibilità finanziaria esiste, infatti, la sostenibilità sociale. Sulla sostenibilità finanziaria si sono fatti moltissimi studi; della sostenibilità sociale si conosce assai poco in un contesto in cui gli stili di vita, i rapporti e le aggregazioni delle persone sono profondamente cambiati. Gli eventi francesi di questi giorni mostrano che senza accettazione sociale, le misure necessarie alla sostenibilità finanziaria possono essere clamorosamente rigettate dalla «piazza» o forse pericolosamente annacquate. Occorre ricordare che proprio il popolo francese, con il suo «no» al referendum aveva, già nel 2005, affossato la nuova costituzione europea; e, tra i motivi di quel «no», indicati dai votanti in un sondaggio, al primo posto (46 per cento delle risposte) c'era la paura che, con la nuova legge fondamentale, la disoccupazione sarebbe peggiorata.

Va ugualmente ricordato che l'Italia ha accettato un elevato (e giustificato) prezzo per entrare nell'euro. Le regole finanziarie hanno radicalmente ridotto la crescita economica e reso problematica la nuova occupazione. Si sono così create tensioni che, in una società con una fortissima, forse eccessiva, capacità di adattamento, come quella italiana, non hanno provocato - almeno finora - esplosioni di malcontento dell'entità e della gravità di quelle francesi. Nel pasticciato stile italiano, in maniera complessivamente bipartisan e con un processo di quasi vent'anni gli italiani hanno «digerito» quelle riforme indispensabili che i francesi si apprestano a varare con moltissima difficoltà.

In definitiva, non basta certo la «purezza finanziaria» dei tedeschi di oggi - che pure nasconde alcuni punti di debolezza - così come non è certo demoniaco il rifiuto di moltissimi francesi a una radicale riforma pensionistica. Entrambi, portati all'estremo, hanno il potere di indebolire un'Europa che ha finora compiuto abbastanza bene la traversata della grande crisi della globalizzazione. L'Europa, e ciascuno dei Paesi che la compongono, ha bisogno di nuove politiche e di nuovi uomini politici che sappiamo spiegare le esigenze dei bilanci pubblici alla gente e le esigenze della gente al mondo della finanza. Purtroppo, in un continente di governi con maggioranze risicate o sfilacciate, di queste politiche e di questi politici per il momento non si vede neppure l'ombra.

mario.deaglio@unito.it

LA STAMPA

Parigi brucia ma non sarà il nuovo '68

JEAN-MARIE COLOMBANI

Sei settimane di protesta, manifestazioni di piazza imponenti (benché sindacati e polizia diano valutazioni di partecipazione molto diverse), un terzo delle stazioni di servizio rimaste a secco di benzina, a Lione, ma anche a Parigi, gruppi di «casseurs» in azione, non molto numerosi, ma assai mobili e violenti: ce n'è abbastanza perché alcuni evocano già un nuovo «maggio '68».

Dimenticando però che il «maggio» aveva fatto nascere una formidabile aspirazione alla libertà, in un'atmosfera che portava speranza, mentre oggi si tratta essenzialmente di una protesta contro il potere in un'atmosfera molto pessimista, impregnata dalla paura del declino e quella, più grande, della perdita dei diritti sociali. Infatti, oltre all'oggetto della protesta, e cioè la riforma delle pensioni e il passaggio dell'età legale da 60 a 62 anni, tutti temono l'arrivo di un'austerità imposta dalla necessità di ridurre il deficit dei conti pubblici, benché la crisi abbia già costretto i più poveri ai sacrifici e aumentato il numero dei disoccupati. Ma come ogni volta che si parla di riforme, in Francia si discute sulla questione del metodo. Prima di definire qual è il «metodo» di Sarkozy, bisogna eliminare dalla discussione ciò che non appartiene al presidente.

Primo elemento: il rifiuto del consenso da parte degli attori politici. Certo, il metodo ideale, ma mai applicato, sarebbe quello della paziente ricerca di un consenso; tanto più su un tema che ci impegna sul futuro della società. Gli svedesi, per esempio, si sono presi due anni per rifondare il loro sistema pensionistico. In Francia solo Michel Rocard, quand'era primo ministro si era sforzato di praticare la costruzione del consenso. Aveva spiegato che una democrazia moderna non poteva funzionare bene puntando soltanto sulla prevalenza di una maggioranza politica a spese di una minoranza; secondo lui, su ciascun dossier, era più importante costruire un consenso per convincere i soggetti interessati prima di passare all'azione. Numerosi suoi compagni socialisti per screditare lui e il suo metodo avevano ben presto accusato Rocard di essere un fanatico del «consenso molle». E dunque, in occasione di ogni grande riforma, in Francia bisogna rassegnarsi ad assistere allo scontro tra una maggioranza politica e un movimento sociale.

La maggior parte dei nostri presidenti, presto o tardi, hanno dovuto arrendersi: De Gaulle nel maggio '68, Mitterrand nel luglio 1984, Chirac nel dicembre '95 e nella primavera 2006. I nostri manuali di diritto costituzionale dovrebbero essere arricchiti di un capitolo sulla figura del manifestante e ai mille e un uso che delle manifestazioni che si sostituiscono al dibattito.

Il secondo elemento, che ancora non riguarda Sarkozy, è la crisi in se stessa. Con il suo seguito di ingiustizie e disoccupazione; e soprattutto con la paura che continua ad alimentare nel nostro Paese. La crisi è uno degli elementi chiave dell'impopolarità che colpisce la maggior parte dei leader al governo: Barack Obama, sulla soglia delle elezioni di mid-term, è oggetto di un vero e proprio rifiuto da parte di una parte importante della società americana; o ancora Angela Merkel, minacciata dal rischio di essere messa sotto accusa da un cattivo risultato alle prossime elezioni regionali! Per non citare che gli esempi più vicini ed eclatanti di leader in difficoltà.

E così la politica ci ha finalmente condotto a Nicolas Sarkozy. Nella prospettiva dell'elezione presidenziale e per sostenere la sua stessa candidatura nel 2012, Sarkozy si è lanciato nell'opera di ridarsi un'identità. Vorrebbe, di nuovo, presentarsi come il presidente delle riforme.

Prima di esaurire il suo catalogo di promesse ed essendo obbligato ad aspettare il ristabilimento dell'economia, ha affrontato il campo delle pensioni per tentare di ridarsi l'immagine del presidente che ha il coraggio di riformare. Durante la campagna elettorale, al contrario, aveva promesso di non toccare l'età pensionabile di 60 anni. Ha dunque scelto le pensioni come campo di battaglia con uno stendardo ben visibile: la fine della pensione a sessant'anni. Il messaggio è semplice: «Io sono non soltanto coraggioso, ma anche capace di abbattere uno dei grandi simboli della sinistra». La sequenza di proteste e manifestazioni che stiamo vivendo in questi giorni per lui ha un significato altrettanto chiaro: «Io sono capace di resistere ai venti e alle maree».

Dunque da una parte ci sono dei manifestanti sostenuti maggioritariamente dall'opinione pubblica che ingenuamente pensano che basti loro scendere in piazza per far piegare il presidente. Dall'altra un Nicolas Sarkozy che cerca di rilegittimarsi nello scontro. Da questo punto di vista, il nemico dei sindacati, che purtuttavia non negano la necessità di una riforma, ma che vorrebbero negoziarla, e al tempo stesso il miglior alleato di Sarkozy, ha un nome: la radicalizzazione. Tutto ciò che porta alla paralisi, agli incidenti, alle violenze, in altre parole tutto ciò che è disordine costituisce il modo migliore di affrettare, come reazione, una domanda di ordine e di autorità. Intorno ad essa, Nicolas Sarkozy, potrà così ottenere ciò che cerca disperatamente: ricompattare la destra intorno a lui. La destra, appunto, in questo momento è in grande difficoltà. Raramente ci è capitato di vedere un terzo dei deputati della maggioranza chiedere la fine dello scudo fiscale nel momento stesso in cui il presidente ne faceva il simbolo della sua politica. Fino a che il ministro dell'economia ha ammesso che questo scudo era diventato il simbolo

dell'ingiustizia. E così raramente avevamo visto 40 deputati della maggioranza astenersi o votare contro l'ennesimo progetto di legge sull'immigrazione a causa dei passaggi nel testo che avrebbero potuto far pensare che una categoria di francesi e cittadini europei (i Rom) sarebbero stati discriminati. E che dire dell'annunciato rimpasto, fattore di smobilitazione e disordine all'interno del governo e del quale il primo ministro François Fillon ha giustamente detto che non potrà certo rappresentare la soluzione alla crisi. In ogni caso, nello spirito di Nicolas Sarkozy bisogna imperativamente superare lo scoglio della riforma delle pensioni per poter affrontare altre riforme che gli permetteranno questa volta di presentarsi con un viso più simpatico: grazie alla creazione di una nuova branca della previdenza sociale dedicata agli anziani non autosufficienti (nel nostro Paese la proporzione dei seniores nella popolazione continua a crescere) ma anche scegliendo tra le varie riforme suggerite dalla Commissione Attali che potrebbero - nel capo dell'evoluzione dei contratti di lavoro - fornire ai sindacati materie su cui confrontarsi. Ma il seguito del film a cui stiamo assistendo dipenderà dallo sviluppo - ordinato o caotico - della sequenza «movimento sociale». A meno che quest'ultimo non si incarti da solo. Ma in ogni caso io non credo a un nuovo «maggio '68».

LA STAMPA

Avetrana, donne nel mirino della Procura

MARIA CORBI

E adesso è in arrivo una settima versione del delitto firmata Michele Misseri, il mostro di Avetrana che ogni giorno toglie e aggiunge particolari macabri e agghiaccianti. Condotta per mano dal suo avvocato sta pian piano stringendo il cerchio intorno a sua figlia Sabrina ma anche a sua moglie Cosima. E la nuova confessione convergerebbe con una ipotesi investigativa che la procura starebbe valutando secondo cui a commettere il delitto sarebbe stata solo Sabrina, mentre il padre addirittura dormiva. E il ruolo di Cosima è da definire, ma certamente in quel momento non stava dormendo.

Le cose, secondo questa ricostruzione, sarebbero andate così: mentre Michele riposava Sabrina convoca Sarah con la scusa della gita al mare e prima dell'arrivo di Mariangela, l'altra amica che doveva andare con loro in spiaggia. Vuole sgridarla e farle rimangiare le accuse di molestie fatte nei confronti di zio Michele, non avrebbe avuto intenzione di ucciderla ma le cose trascendono e alla fine Sabrina per far star zitta la cuginetta le stringe la corda intorno al collo. Michele sarebbe intervenuto solo dopo, allertato da sua moglie (a cui Sabrina avrebbe chiesto aiuto) per occultare il cadavere.

Mentre la posizione di Cosima non convince, soprattutto dopo il suo interrogatorio di lunedì dove sono stati tanti i «non ricordo». Troppi secondo gli inquirenti che hanno insistito molto nel chiederle chi della famiglia dormiva quel primo pomeriggio del 26 agosto e soprattutto in quale stanza. E anche come mai nei dieci minuti cruciali di quel pomeriggio c'è la supertestimone Mariangela che smentisce molti dei loro ricordi. Nei ragionamenti della procura anche le dinamiche familiari in cui Michele sarebbe stato «marginale». Cosima la roccia della famiglia, il punto di riferimento, quella che risolveva tutti i problemi. E in quest'ottica, pensano gli investigatori, come poteva non sapere? Michele Misseri inizia a spogliarsi dai panni dell'orco per cucirsi addosso quelli della vittima delle circostanze: «lo in casa non contavo nulla, mangiavo con le mani e lavavo i piatti che mia moglie e mia figlia avevano usato, dormivo da tempo su una sedia».

Le analisi fatte dal Ris sul telefonino di Sarah «ritrovato» dallo zio Michele conforterebbero la teoria secondo cui le donne della famiglia sarebbero in qualche modo implicate: sulla batteria, quindi nella parte interna allo sportello, ci sarebbero impronte che non sono di Sarah. E certo l'intercettazione ambientale dove si sente Sabrina che si chiede perché «ha

fatto trovare il cellulare, il giorno prima lo abbiamo toccato tutti quel telefono, ci sono anche le nostre impronte», può essere interpretata in questa chiave. E accertamenti irripetibili non solo sul telefonino ma anche su altri reperti all'esame dei carabinieri del Ris di Roma potrebbero essere compiuti già dalla prossima settimana, come riferisce il generale Luciano Garofalo, ex comandante del Ris di Parma e consulente dei legali della famiglia Scazzi.

Queste le tesi dell'accusa contro Sabrina che continua a gridare con forza: «Sono innocente». La sua difesa intanto affila le armi sostenendo che non si può credere a chi cambia tante versioni. E comunque tutti gli indizi a carico della ragazza rimangono tali, difficilmente possono trasformarsi in prove schiaccianti.

A iniziare dalle intercettazioni ambientali, ma anche dalla sequenza famosa di sms tra Sabrina e Mariangela che proverebbero solo, secondo gli avvocati Vito Russo ed Emilia Velletri, che quel giorno la loro assistita progettava di andare al mare con la cugina e le amiche. Avrebbe dato appuntamento a una testimone, Mariangela, se avesse avuto intenzione di commettere un delitto, o comunque di avere un duro chiarimento con Sabrina? E certo la difficoltà di Misseri ad accettare un confronto con la figlia, che invece lo sollecita, non è un segnale di sicurezza, ma la possibilità di una sua ritrattazione. Anche perché ieri in carcere quando ha saputo che anche Sabrina era in cella si è disperato. Sensi di colpa?

Dubbi solidi, che insieme alla granitica autodifesa della ragazza hanno costretto il gip a prendersi del tempo prima di decidere, oggi, sulla custodia cautelare in carcere. Mentre Michele Misseri si prepara a rilasciare nuove dichiarazioni secondo le quali, assicura il suo legale, «potrebbe cambiare tutto».

LA STAMPA

Afghanistan, trattative segrete coi taleban per finire la guerra

NEW YORK

Trattative segrete ad alto livello tra leader talebani ed esponenti afgani, alle quali collaborano anche esponenti della Nato, sono in corso in Afghanistan per far finire la guerra. Lo riferisce il New York Times, citando fonti militari coinvolte nelle trattative. I colloqui coinvolgono tutti i principali gruppi talebani, molti dei quali, con l'aiuto della Nato, stanno abbandonando i loro santuari in Pakistan. I colloqui, alcuni dei quali avrebbero luogo a Kabul, sono portati avanti da alcuni dei più stretti collaboratori del presidente afgano, Hamid Karzai, e da alti membri della shura di Quetta, il gruppo leader che sovrintende alle operazioni di guerra dei Talebani.

Secondo il New York Times, che cita fonti militari americane e afgane a conoscenza dei colloqui, nei negoziati sono coinvolti anche i leader della rete Haqqani, considerata una delle fazioni piú estremiste delle forze ribelli. Sarebbero in corso colloqui ininterrotti e reiterati anche con membri della shura di Peshawar, i cui ribelli operano nella zona orientale dell'Afghanistan. Il quotidiano riferisce, citando fonti afgane interne alle trattative, che i leader talebani che si sono spostati in Afghanistan avrebbero lasciato i loro rifugi in Pakistan previa assicurazione che non sarebbero stati né attaccati, né arrestati dalle forze Nato. In almeno un caso, leader talebani del Pakistan hanno varcato la frontiera e sono stati aerotrasportati dalla Nato verso Kabul.

In altri casi, le truppe Nato hanno garantito il passaggio proteggendo vie di terra per raggiungere zone in Afghanistan controllate dalle forze afgane e della Nato. Sempre citando fonti afgane, il New York Times riferisce che la maggior parte dei colloqui hanno luogo in una zona segreta non distante da Kabul. Il quotidiano riporta anche che, su richiesta della Casa Bianca e del governo afgano, non può rivelare l'identità di chi

partecipa ai colloqui. Si limita a precisare che oltre ad esponenti afgani, prendono parte alle trattative segrete quattro leader talebani «del massimo livello». Tre di loro fanno capo alla shura di Quetta, mentre il quarto è un membro della famiglia Haqqani.

Il quotidiano scrive che rivelare la loro identità potrebbe per loro equivalere a morte certa. I colloqui avrebbero già avuto luogo in diverse occasioni e paiono rappresentare il più significativo tentativo di far finire la guerra da quando il conflitto ha avuto inizio, nove anni fa. «Sono colloqui faccia a faccia, basati su relazioni personali di mutua fiducia» ha dichiarato al New York Times una fonte afgana coinvolta nelle trattative. «Qui non si tratta di far contenti gli americani o di far contento Karzai - ha aggiunto -. Qui si tratta di ciò che è meglio per il popolo afgano».

LA STAMPA

Francia, nuovo assalto ai carburanti Mille casseurs in carcere in 7 giorni

PARIGI

Continuano in Francia le dure proteste contro la riforma delle pensioni. I sindacati hanno bloccato nel sud della Francia il principale deposito di rifornimenti di carburante degli aeroporti civili e militari del Paese. Lo riferisce la Cgt, il più importante sindacato francese. Le forze dell'ordine francesi hanno intanto sgomberato - sempre nel corso della notte - tre depositi di carburante. Lo ha annunciato il ministro dell'Interno Brice Hortefeux.

La Cgt, il più importante sindacato francese, spiega che quello bloccato nella notte da decine di manifestanti è il deposito di Port-de-Bouc, a Bouches-du-Rhône, nel sud della Francia. Rifornisce di kerosene gli aeroporti di Marsiglia, Nizza e Lione, e le basi militari da cui partono anche gli aerei Nato di Orange, des Milles e Salon-de-Provence.

«Stiamo bloccando il deposito strategico», ha fatto sapere alla France presse Mehdi Rachid, rappresentante del sindacato CGT alla raffineria Total della località La Mède. «Il capo della polizia ci ha avvertito che userà la sua autorità per mandarci via», ha aggiunto. Secondo Rachid sono 500 i dimostranti presenti, tra cui dipendenti delle raffinerie, del porto di Marsiglia e anche dipendenti pubblici. La prefettura ha confermato il blocco, senza fornire maggiori dettagli.

Il ministro dell'Interno Brice Hortefeux ha intanto annunciato che «abbiamo fatto sgomberare tre tra i principali depositi, a La Rochelle, Donge e Le Mans, consentendo la distribuzione di milioni di litri di carburante». Ha aggiunto che le forze dell'ordine non lasceranno «i teppisti impuniti». Il riferimento del ministro è ai gruppi di «casseurs» che anche ieri hanno preso a pretesto le manifestazioni contro la riforma delle pensioni per dar luogo a episodi di guerriglia urbana e a violenti scontri con la polizia a Lione e alla periferia di Parigi.

«In una settimana, sono in totale 1.423 i casseurs che sono stati fermati», ha spiegato il ministro, e «1.000 quelli finiti in carcere» di cui «149 sono stati già deferiti» alla giustizia. Hortefeux ha tenuto infine ad avvertire che la Francia «non permette e non permetterà agli individui di attizzare l'odio, né di provocare le forze di sicurezza, né di impedire alla democrazia di esprimersi».

LA STAMPA

"Scudo retroattivo per il premier"

Sì al nuovo Lodo Alfano, è bufera

ROMA

La commissione Affari costituzionali ha approvato con 15 voti a favore e 7 contrari l'emendamento del Pdl al lodo Alfano che sancisce la retroattività delle norme contenute

nel provvedimento per i processi che riguardano il presidente del Consiglio ed il presidente della Repubblica. Ed è subito scontro con le opposizioni.

L'emendamento, presentato dal presidente della Commissione Giustizia, Carlo Vizzini, prevede che «i processi nei confronti del presidente della Repubblica o del presidente del Consiglio, anche relativi a fatti antecedenti l'assunzione della carica, possono essere sospesi con deliberazione parlamentare». La norma è fortemente osteggiata dall'opposizione, che grida al «mostro giuridico». Insieme a Pdl e Lega hanno votato a favore anche i finiani e l'Mpa.

Il voto a favore del Fli e dell' Mpa era comunque atteso dopo il voto di fiducia in Parlamento del 29 e 30 settembre sui 5 punti del programma. Ma l'opposizione non ci sta. «Questo sì è l'ennesimo schiaffo alla giustizia», ha protestato la capogruppo del Pd al Senato Anna Finocchiaro che ha definito questa compattezza in favore «degli interessi e del destino di una sola persona una cosa vergognosa». Anche il segretario del Pd Pierluigi Bersani ha parlato di «vergogna» e ha accusato il Fli di «un grosso deficit di coerenza e ha annunciato che il suo partito »farà le barricate« contro il ddl costituzionale.

Le proteste dell' opposizione sono state respinte da una voce autorevole tra i finiani, la presidente della commissione Giustizia della Camera Giulia Bongiorno: «La finalità del cosiddetto lodo Alfano costituzionale è quella di salvaguardare la serenità nello svolgimento delle funzioni da parte delle alte cariche dello Stato che, ovviamente, potrebbe essere compromessa nel caso in cui non venissero sospesi processi per fatti antecedenti all'assunzione della carica». Ma l'opposizione rincara la dose:

«L'approvazione dell'emendamento - ha osservato la senatrice del Pd Silvia Della Monica - salva Berlusconi dai suoi processi per permettergli di tenere lo sguardo lungo verso il Quirinale». Concetto ripreso anche dal senatore dell' Idv Pancho Pardi: «Così si prepara la strada dell'immunità per Berlusconi se andrà al Quirinale».

Inatnto oggi c'è stato l'incontro sulla giustizia tra Alfano e Fini. Un vertice che non è andato bene, ma neanche male, fanno sapere gli uomini più vicini al presidente della Camera. Le linee guida della bozza presentata da Alfano andrebbero anche bene, riferiscono dall'entourage finiano. Ma, ci ha tenuto a precisare Fini in una nota, «bisogna vedere il testo» e sarebbero «inaccettabili» interventi che prevedono «l'ingerenza» del governo sulle toghe. Parole nette che assomigliano se non a uno stop, di certo a una brusca frenata sulla riforma. Certo il primo via libera a Palazzo madama su Lodo, spiega un finiano di vecchio corso, ha dettato una linea ancora più rigida di Fini. Sia come sia, il Presidente della Camera fissa i paletti, chiede di visionare le carte e anzi invita il Guardasigilli a continuare a discutere con FLI dei contenuti della riforma. «Vedremo le carte, anche perché fidarsi è bene...», è il ragionamento che viene attribuito a Fini da uomini a lui vicini.

Intanto, in serata, dopo il montare delle polemiche, una nota del Quirinale ribadisce: «Come già affermato il 7 luglio scorso», la Presidenza della Repubblica resta «sempre rigorosamente estranea alla discussione, nell'una e nell'altra Camera, di qualunque proposta di legge e di sue singole norme, specialmente ove si tratti di proposte di natura costituzionale o di iniziativa parlamentare».

Annunci Premium Publisher Network

LA STAMPA

Ma ora la maggioranza pensa a ritoccare il legittimo impedimento

FRANCESCO GRIGNETTI

È ripartita la marcia del lodo Alfano in forma di ddl costituzionale. Al Senato da ieri la maggioranza ha cominciato a votare compatta una raffica di emendamenti; passa anche il

principio che lo scudo al premier avrà validità per tutti i procedimenti, anche quelli per fatti precedenti l'assunzione della carica. Nessuna questione dal Fli. «Noi - dice Giulia Bongiorno - siamo coerenti; la ratio del lodo è tutelare la serenità delle funzioni». E' però in avvicinamento un altro ddl che scatenerà polemiche: al Senato la maggioranza sta per presentare una leggina di modifica al Legittimo impedimento, ovvero quell'altra norma che ha permesso a Berlusconi di far sospendere i processi in corso a Milano e che è stata impugnata davanti alla Corte costituzionale. Il 14 dicembre, dunque, la Consulta esaminerà la legge salva-premier. Nel frattempo il Pdl medita di rimettere mano alla norma e così far sospendere il procedimento.

Un'ipotesi è riscrivere il Legittimo impedimento togliendo ai ministri la prerogativa di bloccare un processo. Un ritocco del genere però potrebbe non bastare. E poi c'è anche un'altra preoccupazione ai piani alti del Pdl: il nuovo lodo Alfano arriverebbe troppo tardi per fermare la decisione della Consulta. C'è insomma il rischio concreto che a fine anno il Cavaliere si ritrovi senza più nessuno scudo. Chi circonda Berlusconi sta allora ragionando su altre ipotesi di modifica del Legittimo impedimento. Su una, in particolare: sostituire l'autocertificazione (valida per sei mesi e rinnovabile) che palazzo Chigi produce a firma del segretario generale della presidenza del Consiglio con una certificazione «terza». Già, ma chi coinvolgere? Chi può avere un ruolo e un'autorità tali da far sospendere un processo penale, certificando che l'imputato Berlusconi Silvio ha un Legittimo impedimento tale da non permettergli di presenziare alle udienze? Solo quando il dilemma sarà risolto, la leggina di modifica al Legittimo impedimento vedrà la luce.

Tra due settimane, intanto, il consiglio dei ministri inizierà l'esame della Grande riforma della giustizia, quella riforma che il ministro Angelino Alfano sta illustrando nei suoi incontri istituzionali. Dopo lunga elaborazione, e nonostante qualche bozza l'avesse previsto, pare ormai chiaro che il governo non metterà mano al principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, né ai meccanismi della Corte costituzionale. Il caposaldo della riforma sarà la separazione delle carriere iscritta nella Costituzione (con la precisazione che entrambe le carriere sono autonome e indipendenti). Ne discenderà uno sdoppiamento del Consiglio superiore della magistratura, uno per i giudici e l'altro per i pm, con il Capo dello Stato a presiedere entrambi, ma articolati con un proprio vicepresidente e un proprio plenum, i cui membri saranno per metà scelti dal Parlamento e per metà dalle toghe.

Nascerà poi un'Alta corte di disciplina per i magistrati che avrà una composizione tripartita sulla falsariga della Corte costituzionale (un terzo di nomina presidenziale, un terzo eletto dal Parlamento, un terzo votato dalle Alte corti) con una propria sede e un proprio presidente. L'idea era già contenuta nelle bozze di riforma istituzionale della Bicamerale.
Annunci Premium Publisher Network

.....

REPUBBLICA

Non c'è pace nelle notti di Terzigno tafferugli e un autobus dato alle fiamme

Un mezzo di linea della società Eav bruciato in un luogo diverso da quello in cui si concentra la protesta. Subito dopo l'incendio, scontri tra manifestanti e forze dell'ordine. Ancora blocchi restano sulle strade che portano alla discarica

Ancora una notte di tensione nel Vesuviano con tafferugli tra manifestanti e forze dell'ordine ed un autobus di una società di trasporto pubblico bruciato. Sono 31 i compattatori che hanno sversato nella discarica Sari a Terzigno (Napoli) al centro da settimane di proteste delle popolazioni locali. Secondo quanto si apprende, altri mezzi sono stati rimandati indietro perché devono conferire i rifiuti negli altri sversatoi individuati nell'ordinanza d'urgenza adottata ieri dal governatore della Campania, Stefano Caldoro.

L'aria è sempre irrespirabile in diversi comuni del Vesuviano. Per diversi chilometri si avvertono i miasmi provenienti dalla discarica.

Nonostante l'opposizione delle popolazioni, gli autocompattatori hanno conferito in discarica. Intorno alla mezzanotte il presidio su via Panoramica era affollato da 500 persone, mentre quello di via Zabatta da una cinquantina, con tensione alta con le forze dell'ordine ma nessun incidente. Sulla strada che collega Terzigno a Boscoreale, soltanto, all'altezza della rotonda Passanti è stato incendiato l'autobus della società di trasporto di Castellammare, cui nei giorni scorsi erano state bucate le gomme, e quando i vigili del fuoco hanno provveduto a spegnere l'incendio insieme alla polizia, sono stati bersaglio di una fitta sassaiola, per fortuna senza contusi o feriti. Alle 3,45 nel presidio di via Panoramica erano rimaste una trentina di persone. La scorta della polizia ha portato a sversare una prima colonna di 21 autocompattatori, e poi una seconda di 20 mezzi. Diversi altri blocchi restano sulle strade che portano alla discarica.

Guerriglia senza fine dunque a Terzigno. Ieri scontri e polemiche, con il governatore che decide per la chiusura della discarica. L'appello di Saviano: "Queste persone mostrano una paura reale, non si può rispondere con la repressione".

REPUBBLICA

Riuso dei rifiuti e agricoltura sostenibile il motore dell'Africa si chiama ecologia

Al forum internazionale Greenaccord le storie di Paesi africani che hanno cominciato a rialzarsi riciclando spazzatura, coltivando orti biologici e preservando vegetazione e animali

di SARA FICOCELLI

ROMA - La miseria in molti casi rappresenta una spinta. E i Paesi bisognosi di riscatto riescono a fare qualcosa che a noi del "primo mondo" risulta sempre più difficile: accogliere progetti di sviluppo sostenibile e realizzarli senza speculazioni. Al forum internazionale per l'ambiente Greenaccord, che dal 13 al 16 ottobre ha portato a Cuneo un centinaio di giornalisti e operatori sociali da tutto il mondo, sono state presentate le storie di queste realtà in evoluzione. Tutte figlie di una nuova concezione di progresso, che mette la salvaguardia del pianeta al centro di ogni iniziativa e utilizza la forza lavoro dei Paesi del terzo mondo. Senza sfruttarla.

Progetti come "Proteggere l'ambiente... valorizzando i rifiuti", che da anni funziona con successo in Burkina Faso, sono un esempio di questo nuovo modo di concepire i rapporti economici. In questo poverissimo Stato dell'Africa oltre il 70% della popolazione vive con meno di 2 dollari al giorno e centinaia di migliaia di persone si riversano ogni anno verso la capitale in cerca di lavoro. Il sovrappopolamento ha generato un problema che il mondo civilizzato conosce bene: la gestione dei rifiuti e in particolare di quelli plastici. Ma se le amministrazioni del mondo ricco possono permettersi di investire in sistemi di smaltimento, lo stesso non vale per il Burkina Faso.

Interpellata dalla municipalità di Ouagadougou, l'associazione di solidarietà e cooperazione LVIA ha quindi deciso di realizzare qui il primo centro di riciclaggio dei rifiuti plastici, in partenariato con la città di Burkinabé. Grazie al supporto della Città di Torino e della Regione Piemonte e al finanziamento della Banca Mondiale (che ha premiato l'idea nell'ambito del Programma Development Marketplace), i rifiuti stanno ora diventando per il Burkina Faso una fonte di reddito. Le donne che lavorano al centro li selezionano, li puliscono, li granulano e li vendono alle imprese locali che poi li utilizzano per produrre sedie e tubi di plastica.

Il funzionamento del progetto si basa sul presupposto che è possibile lottare contro la povertà e promuovere lo sviluppo tutelando l'ambiente. I rifiuti plastici adatti alla

lavorazione vengono raccolti dalla popolazione locale, che invece di gettarli in strada li vende al centro di riciclaggio. Un chilo di plastica viene pagato 30 franchi CFA (0,04 euro): inutile sottolineare come questa possibilità rappresenti una vera fonte di reddito per gli abitanti di Ouagadougou. Non solo: le 30 donne che lavorano al centro hanno uno stipendio sicuro e le condizioni di vita delle loro famiglie sono buone: con ciò che guadagnano possono pagare la scuola ai figli, comprare cibo e sostenere spese mediche. Le operaie hanno anche avviato un piccolo sistema di mutuo-credito, che permette di effettuare piccoli investimenti a favore dell'economia familiare. "Il mio lavoro qui è costruito sulla base di un rapporto quotidiano con le persone - spiega Cristina Daniele, 29enne che ha trascorso gli ultimi tre anni in Africa con LVIA - che mi hanno insegnato a vivere la vita in modo diverso, nel rispetto degli altri, dell'ambiente e della società che ti ospita. Imparando a dare il giusto peso alle cose è più facile aver chiaro quali sono quelle che contano". A Cristina nel 2008 il FOCSIV ha conferito il Premio del Volontariato Internazionale. E dire che anche lei, come tanti, ha cominciato come volontaria per il Servizio Civile.

Il progetto sul riciclaggio dei rifiuti in Burkina Faso non è stata l'unica bella notizia presentata al forum. Terra Madre ha, ad esempio, intenzione di realizzare orti in tutte le comunità africane in cui è operativa e quest'anno ha lanciato la sfida di creare mille orti nelle scuole, nei villaggi e nelle periferie delle città africane. Saranno realizzati prima nei Paesi in cui la rete di Terra Madre è già solida (Kenya, Uganda, Costa d'Avorio, Mali, Marocco, Etiopia, Senegal e Tanzania) e poi in tutti gli altri. Gli orti verranno coltivati secondo tecniche sostenibili (compostaggio, preparati naturali per la difesa da infestanti e insetti, gestione razionale dell'acqua) e accostando alberi da frutta, verdure ed erbe medicinali. Il progetto "Mille orti in Africa" garantisce la formazione a contadini e giovani e favorisce la conoscenza dei prodotti locali e della biodiversità. Realizzare e curare un orto, per queste persone, significa avere ogni giorno a disposizione cibo sano, promuovendo un'agricoltura sostenibile e migliorando la qualità della propria vita quotidiana. Un'idea semplice che a loro permette di rinascere contando, orgogliosamente, sulle proprie forze. A Cuneo è stato invitato a raccontare la sua esperienza anche il giornalista brasiliano di "Epoca" Haroldo Castro, che, aiutato da sponsor efficacissimi come i mondiali di calcio, nel 2009 ha intrapreso con il figlio fotografo e altri due colleghi un incredibile viaggio di 8 mesi dal nord al sud dell'Africa, alla ricerca di storie positive da raccontare. "Si parla sempre di questo continente in modo tragico - ha spiegato davanti alla platea di Greenaccord - Il mio viaggio on the road mi ha dimostrato che esiste un'altra Africa. Ecologista, attenta all'ambiente". Il suo viaggio on the road è durato 201 giorni, di cui 89 trascorsi dormendo sul tettuccio della jeep. Per controbilanciare il danno climatico provocato dal consumo di carburante, alla fine del viaggio Castro e la sua troupe hanno piantato 142 alberi sul terreno africano. "Lo sapete che in Uganda, fra quattro anni, il numero dei gorilla e degli scimpanzè sarà aumentato del 30%? - ha concluso - Il governo ugandese fa di tutto per salvaguardare la fauna e la flora locale. C'è un volto dell'Africa che nessuno conosce. E' ora che questa gente lo mostri

REPUBBLICA

Gelmini, l'ultimo annuncio

"Chiuderemo alcuni atenei"

Il ministro dell'Istruzione ha parlato di "dissesto finanziario" per "qualche università", ricordando che "la riforma prevede la fusione piuttosto che la federazione di atenei diversi" per favorire "una riprogrammazione dell'offerta formativa": tradotto, significa la chiusura di alcuni degli 88 atenei italiani
di CORRADO ZUNINO

ROMA - Impantanata in una riforma universitaria che non decolla, il ministro Maria Stella Gelmini arriva al punto: chiuderemo alcune università. Ieri, nel corso del programma Mediaset Mattino cinque, la responsabile dell'Istruzione ha detto: "Qualche università, purtroppo, è in una situazione di dissesto finanziario. La riforma prevede la fusione piuttosto che la federazione di atenei diversi come strumento per favorire una riprogrammazione dell'offerta formativa". Tradotto significa la chiusura di alcuni degli 88 atenei italiani: l'ultima "mission" confessata della riforma ferma alla Camera. "Troveremo i soldi per i ricercatori nel decreto Milleproroghe - dice ancora il ministro - nella peggiore delle ipotesi ritarderemo l'approvazione di due mesi".

La Sapienza 1, la più grande università d'Europa, chiuderà l'anno con un bilancio in rosso di 8 milioni: "Ho ridotto tutto quello che potevo ridurre - ha detto a Repubblica Tv il rettore Luigi Frati - se il ministro ritiene, mi commissari". Il presidente della Conferenza dei rettori 2, Enrico Decleva, ora ricorda: "La quantità di finanziamenti prevista nel decreto legge è minima rispetto alle esigenze per il 2011". Il rettore del Politecnico di Milano 3, Giulio Ballio, a Sussidiario.net 4 spiega: "Siamo di fronte a una riduzione del 15% del finanziamento statale all'università. Se questa politica viene mantenuta ci saranno atenei che dovranno portare i libri in tribunale e altri che dovranno ridurre pesantemente le loro attività, i servizi primari, il riscaldamento e il condizionamento delle aule".

Attacca la Rete 29 aprile 5, i ricercatori (e aspiranti ricercatori) che da un mese bloccano le lezioni universitarie: "E' la politica dissennata di tagli al fondo di finanziamento ordinario alla base del dissesto finanziario degli atenei. Parlando di dissesto come se fosse caduto dal cielo e non provocato da lei e dalla sua miope politica, il ministro trasforma quella che è una conseguenza della sua azione in un evento causato da cattive gestioni locali".

REPUBBLICA

Finanziaria 2011, cooperazione addio

Taglio del 45% sui fondi per lo sviluppo

di GIULIO DI BLASI

ROMA - La Finanziaria 2011 licenziata ieri dal Consiglio dei Ministri pone la definitiva pietra tombale sulla cooperazione italiana. Questo è quanto emerge dalle prime reazioni raccolte tra gli operatori del settore che, per l'ennesima volta, si trovano a denunciare il mancato rispetto degli impegni internazionali presi dal nostro paese.

Infatti, meno di un mese dopo l'Assemblea Generale dell'ONU dedicata agli obiettivi del millennio, il Governo ha deciso di tagliare del 45% i fondi dedicati alla cooperazione allo sviluppo dal nostro paese, raggiungendo il record negativo di 179 milioni di euro per il 2011. Una cifra - la più bassa degli ultimi 20 anni - cui devono essere ulteriormente sottratti circa 80 milioni di euro per le spese di gestione, lasciando meno di 90 milioni per le operazioni sul terreno. Per dare una proporzione, l'Italia contribuisce alla lotta alla povertà per meno di un decimo dei fondi annuali della famiglia internazionale Medici Senza Frontiere. La protesta del settore nell'amara dichiarazione del presidente delle Ong italiane, Francesco Petrelli: "Di fatto il governo italiano con questa scelta si assume la responsabilità di lasciare milioni di persone a un futuro di fame povertà, pandemie come l'AIDS e la tubercolosi". Che poi aggiunge: "La stessa Direzione Generale Cooperazione allo Sviluppo del Ministero Affari Esteri con i suoi costi di gestione rischia in questo quadro di non avere più senso, venendo letteralmente a mancare l'oggetto delle proprie attività. Chiediamo al Parlamento alle forze politiche, della società civile di impedire che la cooperazione si cancelli. Sono in gioco non solo fondamentali valori di solidarietà e giustizia, ma anche la credibilità e il ruolo dell'Italia".

E questo avviene mentre in Europa i tagli toccano tutti i settori salvo quello della cooperazione allo sviluppo. Lo stesso Regno Unito, costretto ad una cura dimagrante dal

nuovo governo conservatore, ha lasciato intatti gli stanziamenti per la lotta internazionale alla povertà. Una scelta in ossequio ad un principio morale di solidarietà, ma anche nell'ottica di un investimento nella sicurezza e nella stabilità internazionali.

La partita degli aiuti allo sviluppo, in cui l'Italia ha sino ad oggi accumulato ritardi per oltre 20 miliardi di dollari, non riguarda solamente le vaccinazioni o le distribuzioni alimentari nei paesi in via di sviluppo, ma è una delle chiavi di volta per l'accesso alle posizioni decisionali del futuro sistema internazionale. Basti pensare che paesi emergenti come il Brasile o la Cina stanno aumentando ogni anno i propri investimenti in cooperazione internazionale, nella certezza che ciò contribuisce alla tutela del proprio interesse nazionale.

La decisione di quest'anno, denunciano le Organizzazioni Non Governative, viene presa non solo in contrasto con gli impegni presi internazionalmente dal nostro paese, ma anche con una precisa volontà del Parlamento che a giugno aveva impegnato il Governo a non ridurre i fondi per la cooperazione allo sviluppo.

L'auspicio delle Ong è che questa politica poco lungimirante venga ribaltata in ambito di discussione in aula. Il mantenimento dei fondi del 2010 - che già ci ponevano in fondo alle classifiche europee - è la preconditione necessaria per non far calare definitivamente il sipario sulla cooperazione allo sviluppo italiana.

REPUBBLICA

Il privilegio dell'Eletto

di GIUSEPPE D'AVANZO

È un'imprudenza credere che l'emendamento alla "legge Alfano" designi soltanto l'impunità del presidente del Consiglio. C'è in questa mossa una conferma avvilente, certo, ma anche un'aggressione alla democrazia costituzionale e alla repubblica parlamentare così come, fin qui, le abbiamo conosciute. È azzardato minimizzare. Per orientarci, cominciamo dalla conferma. Anzi dalle conferme.

L'emendamento, approvato dalla commissione Affari Costituzionali del Senato, decide che potranno essere sospesi i processi nei confronti di presidente della Repubblica e presidente del Consiglio "anche relativi a fatti antecedenti l'assunzione della carica". Lo sappiamo. C'è un solo soggetto interessato alla questione. Silvio Berlusconi. È imputato per corruzione di un testimone, frode fiscale, appropriazione indebita in tre processi che, se celebrati, lo vedrebbero a mal partito: nel processo per la corruzione dell'avvocato David Mills si può dire che sia addirittura già fritto. Conferme, dunque. Il Cavaliere ha deciso di diventare leader politico per evitare i controlli alle sue condotte spregiudicate ("La verità è che, se Berlusconi non fosse entrato in politica, noi oggi saremo sotto un ponte o in galera", Fedele Confalonieri, Repubblica, 25 giugno 2000). Ci ha messo qualche anno. È stato arrugginito rovinosamente il processo; sono stati cancellati o abbuonati reati; sono stati ristretti i tempi della prescrizione. Le manipolazioni della legge e i provvedimenti ad personam hanno ottenuto il loro scopo: Berlusconi si è salvato per il rotto della cuffia ("intervenuta prescrizione") da processi che hanno accertato, al di là di ogni ragionevole dubbio, il suo coinvolgimento diretto in reati penali ("Le leggi ad personam? Silvio le fa per proteggersi. Se non fai le leggi ad personam vai dentro", Confalonieri, La Stampa, 2 novembre 2009).

Ancora una conferma la si trova nello slittamento di senso che Berlusconi applica alla parola "giustizia" e all'intenzione di volerla riformare. Dice "giustizia" e non pensa alla giustizia di tutti, la giustizia per tutti, ma alla giustizia che riguarda da vicino lui, che preoccupa personalmente lui, che minaccia la sua roba. Dice "riforma della giustizia" e prepara un'ipocrisia anestetica che gli consentirà di lasciar credere che è al lavoro per noi. Come accade in queste ore. Manda in giro il ministro di Giustizia a presentare una riforma

della giustizia che non si farà mai, mentre con l'emendamento approvato al Senato cura i suoi personali guai. Nessuna sorpresa. È una conferma. Berlusconi è potere statale che, senza scrupoli e apertamente, protegge se stesso e i suoi interessi economici.

Ora possiamo lasciare le conferme e intravedere, nell'emendamento che assicura l'impunità al Cavaliere, la metamorfosi costituzionale che nasconde. Il presidente del Consiglio, come già hanno sostenuto i suoi avvocati dinanzi alla Corte costituzionale nella discussione per l'Alfano numero 1, vuole essere primus super pares. La Consulta ha bocciato quest'interpretazione. Pur con "significative differenze" tra capo del Governo e ministri, hanno sostenuto i giudici, "non è configurabile una preminenza del presidente del consiglio che ricopre una posizione tradizionalmente definita di primus inter pares". Escludendo i ministri dall'immunità che protegge il premier, si mescolano adesso le carte. Approvata la nuova legge costituzionale (conta di farlo in dodici/diciotto mesi), Berlusconi sarà primus super pares per i poteri che gli derivano dalla designazione diretta del voto popolare.

C'è qui, un presunto adeguamento della Costituzione formale a una pretesa Costituzione materiale che avrebbe il suo fondamento decisivo, come va dicendo Berlusconi non adeguatamente contrastato, in una sovranità popolare finalmente libera di esprimersi senza il vincolo della legge, senza l'ossessione per l'ordine costituito, senza la mediazione delle istituzioni. Anche se ancora oggi ha bisogno del voto di fiducia del Parlamento per governare, Berlusconi preferisce far credere che sia il voto popolare che lo rende primus super pares e lo consegna a uno status privilegiato. Non è stato votato in Parlamento come un anonimo deputato, dice. È stato votato come capo del Governo. È il corto circuito tra governo e popolo che - come ha osservato Carlo Galli - taglia fuori il potere legislativo, il Parlamento, spodestandolo, nella gerarchia dei poteri dello Stato, dal primo posto che gli compete nelle costituzioni moderne.

È proprio la legittimazione della sovranità popolare, l'unzione che dovrebbe sollevare Berlusconi, l'Eletto, oltre l'ordinamento giuridico garantendogli - con l'emendamento approvato ora al Senato - il privilegio immunitario di essere esonerato con legge costituzionale dalla legge ordinaria. Nessun processo lo toccherà. L'impunità che conquista il Cavaliere è soltanto l'aspetto più appariscente e arrogante della questione. Ce n'è un altro che lavora nelle fondamenta costituzionali, minandole. L'impunità costituzionale assicurata a Berlusconi svela come "un potere costituente" voglia scardinare l'ordinamento costituito e crearne uno nuovo ridisegnando gli equilibri dello Stato per il vantaggio di una sola persona. In modo da rendere "permanente, quotidiano e al contempo perenne" il caso d'eccezione che Berlusconi rappresenta. In modo che egli possa costituzionalizzare se stesso e tutte intere le sue anomalie in un nuovo equilibrio che separa l'ordine della legalità dall'ordine della legittimità mentre il privato diventa pubblico e il diritto penale diritto costituzionale. Lo Stato che conosciamo diventa così un'altra cosa. Una cosa sconosciuta, da nessuno invocata, da nessuno discussa, che va accettata perché conviene e lo pretende una sola persona.

Se non fossimo dinanzi a una tragedia repubblicana ci sarebbe da ridere perché è ridicola la sproporzione tra le categorie del politico che si evocano in questi casi (sovranità popolare, potere costituente, stato d'eccezione) e il mediocre obiettivo di salvare da un paio di processi un uomo che ha fatto fortuna con troppa scaltrezza truffaldina. Purtroppo c'è poco da ridere perché, con la legge in via di approvazione in Parlamento, può cadere anche l'ultima condizione che fa di Berlusconi un cittadino uguale agli altri. Guardiamo i poteri che controlla oggi: economico, mediatico, legislativo, esecutivo. La soggezione alla legge è l'unico aspetto che lo rende ancora uguale agli altri. Se ci rassegna all'inerzia di questa deriva, anche quell'ultimo argine può franare mutando definitivamente, con la Costituzione, il destino del Paese.

REPUBBLICA

**Fermato esperto di esplosivi
E' ritenuto l'esecutore degli attentati**

REGGIO CALABRIA - Fermato dalla polizia al confine tra Italia e Slovenia Antonio Cortese, 48 anni, affiliato alla cosca Lo Giudice. E' accusato di essere l'esecutore materiale degli attentati contro i magistrati di Reggio Calabria. Cortese, definito dagli investigatori "esperto nel maneggio e nel confezionamento di esplosivi", è ritenuto il responsabile degli attentati dinamitardi compiuti il 3 gennaio e il 26 agosto contro la Procura generale e contro l'abitazione del procuratore generale Salvatore Di Landro e di avere fatto trovare un bazooka il 5 ottobre scorso davanti gli uffici della Dda. Nei giorni scorsi il boss Antonino Lo Giudice, che ha iniziato a collaborare con la giustizia, si era assunto la responsabilità delle due bombe. Ed è stato proprio il boss a riferire che Antonio Cortese è il responsabile degli attentati ai danni dei magistrati di Reggio Calabria. Nei confronti di Cortese la Dda di Reggio Calabria ha emesso un provvedimento di fermo con l'accusa di associazione per delinquere di tipo mafioso. Per quanto riguarda, invece, le sue responsabilità sugli attentati di cui ha riferito Antonino Lo Giudice, gli atti saranno trasmessi alla Dda di Catanzaro, titolare della relativa inchiesta. Sull'arresto di Cortese oggi pomeriggio alle 16 ci sarà una conferenza stampa alla Questura di Reggio.
(20 ottobre 2010) © Riproduzione riservata

REPUBBLICA

**"Dopo l'Addaura Emanuele mi disse:
in quell'attentato c'entra la polizia"**

di ATTILIO BOLZONI e FRANCESCO VIVIANO

PALERMO - Cosa le ha confidato Emanuele? "Mio fratello mi ha detto che ad organizzare il fallito attentato contro il giudice Falcone non era stata la mafia, ma era coinvolta la polizia. Ricordo ancora le sue parole: "C'entra la polizia"... ". E perché ha tenuto nascosto tutto questo per tanto tempo? "Perché avevo paura, perché quello che sapevo avrei dovuto riferirlo proprio alla polizia che indagava sul fallito attentato e sull'uccisione di mio fratello".

Nella sua bella casa di Palermo Gianmarco Piazza, avvocato civilista, quarantasei anni, uno dei quattro fratelli di Emanuele - l'agente dei servizi scomparso nel marzo del 1990 mentre cercava di scoprire cosa era accaduto all'Addaura - in quest'intervista con Repubblica svela per la prima volta un segreto su quei candelotti di dinamite piazzati nel giugno del 1989 davanti alla villa di Giovanni Falcone. Emanuele sapeva molto anche sull'uccisione di Vincenzo Agostino, il poliziotto assassinato con sua moglie Ida neanche tre mesi dopo il fallito attentato. Sia Piazza che Agostino - secondo le ultime inchieste - sarebbero stati colpiti perché avevano salvato Falcone da chi lo voleva morto. L'avvocato Gianmarco Piazza, un paio di settimane fa, ha consegnato una memoria ai procuratori di Palermo sui misteri dell'Addaura. Nei prossimi giorni sarà interrogato anche dai magistrati di Caltanissetta che indagano sulle stragi.

Avvocato, Emanuele le disse proprio quelle parole: c'entra la polizia...

"Con Emanuele avevo un rapporto molto stretto, avevamo vissuto insieme dal 1986 al 1988 in quella casa di Sferracavallo dove lui viveva quando è scomparso. Fra la fine di giugno e l'inizio di luglio del 1989, a Palermo si parlava tanto del fallito attentato contro Falcone, ne parlavamo naturalmente anche a casa, tra noi fratelli, con mio padre. Sulla vicenda Emanuele mi raccontò che lui era sicuro che non era stata Cosa Nostra a fare quell'attentato".

E lei gli chiese chi era stato?

"Prima lui lasciò intendere che quella notizia l'aveva appresa per motivi di servizio. Poi, quando gli feci la domanda, rispose secco, senza fare altri commenti: "C'entra la polizia, c'entra qualcuno della polizia...". Io lo sapevo che Emanuele era un collaboratore del Sisde, che era a conoscenza di tante cose...".

Non le disse altro Emanuele?

"Non mi disse altro. Io non ho mai saputo un nome o un cognome, sono vent'anni che penso a quella frase di Emanuele sulla polizia, mi arrovello, mi tormento".

Quella confidenza non l'ha mai comunicata a nessuno, perché? Solo per paura?

"Dopo la scomparsa di Emanuele, tutti i rapporti fra noi e la polizia li ha tenuti mio padre.

Dal 1990 nessuno mi ha mai chiesto niente, né sulla scomparsa di mio fratello né sull'attentato all'Addaura. Io, fin dal primo momento, non ho voluto raccontare queste cose agli inquirenti semplicemente perché non avevo fiducia in loro. Come potevo avere fiducia di un commissario - Salvatore D'Aleo - che per scoprire gli assassini di mio fratello seguiva una pista passionale? Come potevo avere fiducia quando un altro poliziotto, grande amico di mio fratello - Vincenzo Di Blasi - dopo la scomparsa di Emanuele non venne mai a trovarci. Mio fratello era legatissimo a lui, non venne a salutarci neanche una volta. A volte, per capire, bastano pochi dettagli. E quello fu un dettaglio che a me diceva tutto. L'unico di cui si fidava mio padre - e ci fidavamo tutti - era Falcone".

Furono in molti che cominciarono a depistare, a sviare le indagini sulla morte di suo fratello?

"Cominciarono con me, qualche ora dopo la scomparsa di Emanuele. Mi accorsi che qui, vicino a casa mia, un'agente donna mi seguiva e mi stava fotografando con un teleobiettivo. Ero sconcertato. Perché seguivano me? Perché cominciarono le indagini proprio da me? Perché non cercavano invece di salvare Emanuele, che in quei giorni di marzo forse era ancora vivo? Poi, per anni, a casa nostra siamo stati tempestati di telefonate, qualcuno faceva squillare il telefono e poi non rispondeva mai. È come se ci volessero avvertire perennemente. E non erano certo mafiosi".

Lei ha idea di cosa avesse scoperto Emanuele sul fallito attentato all'Addaura?

"Io so soltanto che dal giorno dell'Addaura mio fratello era diventato sempre più taciturno. E poi, dall'autunno del 1989, sempre più cupo. Era preoccupatissimo. Passava quasi tutti i giorni da casa di mio padre, arrivava di umore nero e di umore nero se ne andava. Poi fece due stranissimi viaggi, lui che non amava viaggiare, gli piaceva stare a Palermo. Nell'estate del 1989 partì per la Tunisia. Ritornò in Tunisia anche nel dicembre di quell'anno. Io credo che abbia fatto quei viaggi per allontanarsi da qui".

Torniamo agli amici di Emanuele: perché quel poliziotto, così legato a suo fratello, secondo lei non venne mai a trovare voi familiari dopo la scomparsa?

"Fin dall'inizio della sua collaborazione con i servizi segreti, Emanuele naturalmente non parlava molto del suo lavoro. Si limitava a dirci con chi era in contatto. Ci parlava di un capitano dei carabinieri e di due angeli custodi, così li chiamava lui... uno era quel poliziotto, Enzo Di Blasi, con il quale erano stati compagni in palestra, facevano lotta libera a 18 anni. E poi si ritrovarono tutti e due a Roma in polizia. Mio fratello gli voleva bene, ma lui - dopo la scomparsa di Emanuele - non lo abbiamo più visto".

Lei sostiene di non avere mai avuto fiducia negli inquirenti. Ci sono stati altri episodi che l'hanno spinto a non dire niente in tutti questi anni?

"Molti. E soprattutto uno. Dopo la scomparsa di Emanuele è sparito anche un vigile del fuoco molto amico suo, Gaetano Genova. Si vedevano sempre con Emanuele. Una sera venne a casa mia un giovanissimo poliziotto per cercare di capire cosa sapevo io del loro rapporto. Anche in quella occasione sentii di non fidarmi. Non gli dissi nulla".

Perché oggi ha deciso di raccontare quello che sa?

"Perché stanno affiorando frammenti di verità sulla morte di Emanuele e sull'Addaura.

Perché, vent'anni fa, a parte la sfiducia nei confronti degli inquirenti, non potevo sapere

che la morte di mio fratello potesse essere in qualche modo collegata al fallito attentato contro il giudice Falcone".

REPUBBLICA

Inchiesta su corruzione la Camera salva Lunardi

ROMA - La Camera ha negato l'autorizzazione a procedere nei confronti di Pietro Lunardi. L'ex ministro delle Infrastrutture, oggi deputato del Pdl, è indagato per corruzione insieme all'arcivescovo di Napoli, Crescenzo Sepe, con l'accusa di aver acquistato da Propaganda Fide, nel 2004, al prezzo di favore di 3 milioni di euro un intero palazzo di cinque piani - valutato 8 milioni di euro - in via dei Prefetti, nel centro storico di Roma, in cambio del finanziamento pubblico di 2 milioni e mezzo di euro per la ristrutturazione di un immobile in piazza di Spagna.

Dopo avere acquistato l'immobile, con la mediazione di Angelo Balducci, Lunardi avrebbe fatto ottenere alla congregazione della Santa Sede un finanziamento di 2 milioni e mezzo di euro per la realizzazione di un museo nella sede della Congregatio pro Gentium Evengelizatione, in piazza di Spagna. Nell'inchiesta sono coinvolti anche l'imprenditore Diego Anemone 1 e l'architetto Angelo Zampolini.

"Oggi è stato fatto un primo passo importante per fare chiarezza", ha detto Pietro Lunardi, commentando il voto dell'Aula della Camera.

Il parere della giunta per le autorizzazioni, che stabiliva la restituzione degli atti al collegio per i reati ministeriali del tribunale di Perugia, è stato approvato con 292 voti a favore, 254 contrari e 2 astenuti. A votare a favore del rinvio degli atti sono stati i partiti di maggioranza, Pdl, Lega e Fli, contro le opposizioni di Pd, Idv e Udc. Le astensioni sono state di due deputati dell'Udc, Rocco Buttiglione e Mario Tassone.

"È impossibile per la giunta e la Camera prendere in considerazione questa richiesta senza poter analizzare la condotta di entrambi i presunti concorrenti di questo episodio", vale a dire "corrotto e corruttore", ha detto

il relatore di maggioranza, Giuseppe Consolo. Per l'avvocato, esponente di Futuro e libertà, "è evidente, palese, scritto su muri che il tribunale dei ministri di Perugia ha omesso di svolgere il ruolo di filtro e vaglio dei fatti" che gli compete.

Per questo, è apparso necessario "alla maggioranza della giunta che - vuoi per la non completa prospettazione alla Camera dell'episodio corruttivo, vuoi per l'assoluta insufficienza delle indagini sommarie svolte dal tribunale dei Ministri - gli atti siano restituiti all'autorità giudiziaria medesima".

In linea con quello di Consolo è stato l'intervento di Maurizio Paniz, del Pdl. "Qui non si tratta di discutere della salvaguardia di un privilegio, ma solo di garantire che la giustizia operi in modo corretto, senza prevaricazioni di metodo magari attraenti sul piano mediatico ma inaccettabili", ha detto.

Di tutt'altro avviso il Pd che ha ricordato i coimputati, tutti esponenti della "cosiddetta cricca". Secondo Marilena Samperi, "le eccezioni procedurali opposte dalla maggioranza sono tutte inconsistenti". Quanto alla competenza territoriale, ha ricordato, "la Cassazione l'ha fissata ieri al tribunale di Perugia". Quanto invece alla "mancata istruttoria del tribunale dei ministri di Perugia, è inconsistente perchè il tribunale aveva l'obbligo di istruire per decidere sull'archiviazione o meno e questo ha fatto". "È la cricca che si autoassolve, un voto che dimostra la volontà di autoconservazione della casta" è stato il duro commento del capogruppo dell'Idv alla Camera, Massimo Donadi.

REPUBBLICA

FINANZA ETICA, IN QUEOPA PIU' 87 PER CENTO IN DUE ANNI

La finanza etica ha registrato negli ultimi due anni un aumento dell'87% in Europa: il dato è stato diffuso da Eurosif, l'associazione dei forum europei per la finanza sostenibile. La crisi non ha quindi impedito ai risparmiatori di moltiplicare i propri investimenti in fondi che scelgono le aziende nelle quali investire in base a criteri di responsabilità sociale e ambientale.

E pertanto si è passati dai 2,7 mila miliardi di euro investiti alla fine del 2007 ai 5mila miliardi di euro rilevati alla fine del 2009. Bisogna però distinguere i 1200 miliardi investiti secondo criteri che Eurosif definisce "core SRI", e gli altri 3800 miliardi di euro investiti secondo criteri "broad SRI". Nel primo caso si tratta di fondi rispetto ai quali i gestori non si limitano a escludere dai portafogli aziende controverse (per esempio i produttori di armi o di energia nucleare) ma adottano anche criteri positivi di valutazione, selezionando Stati e aziende che adottano politiche 'virtuose' di tipo sociale, ambientale e di governance. Per quanto riguarda l'Italia, lo studio registra 312,4 miliardi di euro investiti secondo criteri di responsabilità sociale, di cui appena 13,1 (4%) miliardi investiti secondo criteri "core SRI". Una cifra di tutto rispetto: nei Paesi Bassi, per esempio, si sono raggiunti i 396 miliardi, in Svezia 305,5 miliardi, in Norvegia, Paese tra i più sensibili in Europa, 410,6 miliardi, in Spagna si parla di cifre molto più basse, 33,3 miliardi. La Francia si attesta a 50,7 miliardi, la Gran Bretagna raggiunge la cifra record di 1043,3 miliardi di euro). Questo significativo incremento della finanza etica è tanto più rilevante, sottolinea Alessandra Viscovi, direttrice generale di Etica sgr, società di gestione del risparmio del gruppo Banca Popolare Etica, tra i leader del mercato italiano dei fondi socialmente responsabili, "soprattutto in un momento così difficile per il mercato finanziario". "L'Italia – ricorda Viscovi – però è piuttosto indietro, specialmente per la mancanza di investitori istituzionali, che, invece, sono presenti fortemente in mercati come quello inglese e scandinavo". Fatto sta che, nello stesso biennio, mentre la finanza etica cresceva in Italia si registrava un calo del 33% (pari a 220 miliardi di euro) negli asset del risparmio gestito.

.....

CORRIERE DELLA SERA

Il sessantotto delle pensioni

La Francia, paralizzata dalle proteste contro la riforma delle pensioni, vive uno dei suoi ricorrenti scontri sociali che resuscitano spirito rivoluzionario e suggestioni antagoniste del Sessantotto, allorché il movimento studentesco si mescola alle agitazioni sindacali.

Bloccati aeroporti e trasporti pubblici, milioni di lavoratori in corteo e sit-in di liceali, prime tensioni con la polizia. Scarseggia anche la benzina, per la paralisi di raffinerie e terminali. I sindacati, per quanto divisi su come proseguire le azioni, hanno buon gioco nel tenere in ostaggio il Paese. Lo sciopero, almeno nel pubblico impiego, è un diritto esercitato con molta più forza che nel privato e con largo consenso degli utenti, molti dei quali preferiscono andare a piedi pur di dare uno schiaffo a Sarkozy.

Gli ingredienti di un film già visto ci sono tutti, ma le differenze con un passato lontano sono più forti delle suggestioni. La Francia arrabbiata di oggi sembra infatti un Paese fuori dal tempo, impegnato in una battaglia ideologica di retroguardia che ricorda l'Italia degli anni Settanta e non tiene conto del quadro economico interno e globale in cui il Paese opera (deficit al 7,7 per cento del Prodotto interno lordo, sistema pensionistico alimentato dal debito) e che non ha molte possibilità di vittoria, essendo esauriti gli spazi di negoziato, dopo diciotto modifiche parlamentari e dopo che il governo ha escluso nuovi aggiustamenti.

La paralisi del Paese è dunque il prezzo da pagare alla politica, perché nessuna riforma passi sul velluto della condivisione, anche quando demografia e conti pubblici consiglierebbero il buon senso.

Per comprendere la posta in gioco, occorre fermarsi al principio guida della riforma, l'innalzamento dell'età pensionabile a 62 anni, che manda in soffitta la soglia dei 60 che fu una bandiera dell'era Mitterrand, oggi sventolata dalla sinistra, che promette di ristabilirla se tornerà al potere, salvo non pronunciarsi sul valore effettivo delle future pensioni. Il governo sostiene che si tratta di un sacrificio minimo e indispensabile. Si sa che su questioni di principio non è facile ragionare, soprattutto se la battaglia diventa anche la misura del consenso del presidente Sarkozy, il banco di prova della sua volontà riformatrice e il test per la sinistra che sogna l'alternativa nel 2012. La destra gioca la carta della fermezza, anziché quella della pedagogia. La sinistra la carta della piazza, anziché quella della responsabilità riformista.

Eppure, in sé, la riforma non ha nulla di devastante, evoca una giungla di eccezioni più che un livellamento egualitario. È un timido avvicinamento a quanto è già stato introdotto da tempo in diversi Paesi europei, Germania in testa, dove si va in pensione a 67 anni, e non ultima l'Italia, con le successive riforme di Maroni e Sacconi. Ovunque, il tema dell'impiego dei senior è all'ordine del giorno.

Di devastante, per le finanze pubbliche, c'è la non accettazione, da parte di molti francesi, delle leggi della demografia e, in ultima analisi, di un principio di realtà. Un principio che non tocca solo i francesi.

Resterebbe da spiegare, sempre in nome del principio di realtà, perché tanti giovani non entrino prima nel mercato del lavoro e perché tante aziende anticipino l'età pensionabile al primo soffio di crisi.

Massimo Nava

CORRIERE DELLA SERA

Accordi impossibili senza il Pakistan

WASHINGTON - Il New York Times conferma l'avvio di negoziati segreti tra alcuni esponenti talebani e il governo Karzai. Un dialogo favorito dalla Nato che, in alcuni casi, ha messo a disposizione suoi aerei per trasportare gli emissari dei ribelli.

OBIETTIVI PALESI E NON - Sempre il quotidiano sostiene che Kabul vuole raggiungere un accordo tagliando fuori i pachistani. Con tre obiettivi: spezzare il fronte talebano, trovare un modus vivendi con il clan Haqqani (responsabile di molti attentati) e isolare i "falchi". A cominciare dal mullah Omar. Ma non si può escludere che accanto al primo canale di dialogo – quello di Karzai – ve ne sia un secondo, altrettanto riservato. Pochi giorni fa i pachistani hanno liberato il mullah Baradar, braccio destro di Omar. Lo avevano catturato a febbraio insieme ad altri talebani. Le fonti ufficiali avevano parlato di un arresto avvenuto "per caso" mentre ambienti diplomatici avevano ipotizzato un dispetto dei servizi segreti pachistani (Isi) per sabotare l'avvio di un negoziato nato alle spalle di Islamabad.

LA CELLA DORATA DI BARADAR A ISLAMABAD - Ora il Pakistan – sostiene Asia Times- potrebbe cercare di rientrare usando proprio Baradar che, godendo della fiducia del mullah Omar, è certamente più rappresentativo di altri esponenti. I pachistani, dopo averlo arrestato, lo hanno tenuto in riserva. Invece che di una scomoda cella, Baradar è stato ospitato in una residenza sorvegliata, sempre a stretto contatto con gli 007 di Islamabad.

QUALE FIDUCIA - La morale della storia è che se la Nato cerca una via d'uscita negoziale è difficile pensare che la possa trovare lasciando fuori della porta il Pakistan. Giustamente gli americani non si fidano di chi ha dimostrato di aver troppi rapporti con il nemico ma, proprio per questo, è altrettanto rischioso ignorare i pachistani. Gli uomini dell'Isi, se

vogliono, possono attivare burattini capaci di rovinare il gioco. Washington deve trovare la sponda di Islamabad, evitando però di premiare – anche se lo sta facendo con una montagna di aiuti militari – un paese dalla politica ambigua.

Guido Olimpico

CORRIERE DELLA SERA

Rai, via libera in tv a Fazio-Saviano

Ma lo scrittore: «Così non si va in onda»

Saviano: «Messi in condizioni terribili» Le aperture di Masi: «Nessun veto, contenti se Benigni viene gratis»

Considerato eccessivo il cachet del comico toscano. L'agente: «va anche senza compenso»

MILANO - Colpo di scena su Vieni Via con me, il nuovo programma di Fabio Fazio e Roberto Saviano. Nonostante le aperture del direttore generale della Rai Mauro Masi («Nessun veto») e la disponibilità di Roberto Benigni a intervenire gratis (Masi si era opposto al cachet eccessivo, 250 mila euro, chiesto dal comico premio Oscar), per Roberto Saviano «così non si può andare in onda, non c'è sufficiente serenità». «Ci hanno messo veramente in condizioni terribili - ha detto lo scrittore al Tg de La7 - aspetto una risposta forte dalla Rai, che dica che ci crede in questa trasmissione. Non perché io devo andare a tutti i costi in televisione, ma mi sia detto "così non va". Me lo si dica, visto che sono stato chiamato, loro hanno chiesto questa trasmissione. Hanno cercato in tutti i modi di renderci la vita impossibile, tutto è cambiato quando ho presentato la scaletta».

GIORNATA DIFFICILE - Quella di martedì è stata una giornata difficile per la trasmissione di Fazio e Saviano, la cui partenza è stata messa a rischio dal mancato perfezionamento dei contratti per Roberto Benigni, Paolo Rossi e Antonio Albanese, previsti come ospiti alla prima puntata. Ma dalla direzione generale della Rai si sono affrettati a dire che era tutto a posto, salvo il contratto per Benigni: i 250 mila euro di cachet per l'attore toscano sarebbero stati giudicati eccessivi. Sulla cifra è tuttavia giallo: il manager di Benigni ha fatto sapere che non c'è stata alcuna pretesa da parte di Benigni che si sarebbe limitato ad accettare quanto proposto da Viale Mazzini. Lo stesso manager aveva detto che l'attore avrebbe anche potuto esibirsi gratuitamente, sollevando poi la replica della direzione generale della tv pubblica: se Benigni vuole partecipare a titolo gratuito, la Rai ne sarà liettissima. La vicenda ha scatenato un nuovo dibattito politico, con accuse di censura preventiva a Viale Mazzini arrivate da più parti. Il centrodestra ha però difeso l'operato del dg Mauro Masi, sostenendo che in tempi di crisi non sono accettabili richieste come quella attribuita a Benigni.

LA DENUNCIA DI FAZIO - A sollevare il caso era stato lo stesso Fazio: «A tre settimane dalla messa in onda - aveva detto - Endemol Italia non ha ancora il contratto, gli ospiti non hanno ancora il contratto e giustamente Saviano dice: "Così non vado in onda". E io sottoscrivo pienamente». A giudizio del conduttore «non ci sono giustificazioni di natura economica: evidentemente è un momento in cui la tv non può permettersi di raccontare la realtà ».

LA REPLICA DI MASI - Dopo Annozero, Report, Parla con me sembra dunque essersi aperto un nuovo braccio di ferro tra il direttore generale Masi e la messa in onda di un programma Rai. «Smentiamo nella maniera più ferma e decisa» la notizia sul contratto degli ospiti di Vieni via con me. «Non c'è alcuno stop», spiega il direttore generale Mauro Masi, «ma soltanto un doveroso approfondimento portato avanti dagli uffici competenti, come giusto che sia, in merito a richieste economiche per la Rai molto significative (in un caso 250 mila euro per una sola puntata). Al riguardo c'è più che il sospetto che alcune notizie vengano fatte filtrare accampando inesistenti motivazioni politiche per "forzare" la

trattativa economica. Si è comunque fiduciosi nel recupero di ragionevolezza e quindi nel buon esito della trattativa stessa». Ma chi ha chiesto il compenso di 250mila euro? Secondo l'Agi è la richiesta di Roberto Benigni per prendere parte a una puntata, quasi certamente la prima, di Vieni via con me. L

IL MANAGER DI BENIGNI - Ma la versione di Masi non convince Benigni. Lo spiega il manager del premio Oscar, Lucio Presta, sottolineando che quello pattuito era un cachet «molto al di sotto di quello abituale» per l'attore e regista, di cui all'improvviso l'azienda ha chiesto una ulteriore, forte decurtazione. Una posizione che Presta legge come «una scusa» per mettere i bastoni fra le ruote al programma. «Quando sono andato in Rai per aprire la trattativa sulla partecipazione di Benigni a Vieni via con me - sottolinea Presta - per la prima volta nella mia vita non ho chiesto una cifra, ma mi sono limitato a chiedere quale fosse l'offerta dell'azienda per la presenza di Roberto. Mi è stata fatta un'offerta e io l'ho accettata subito, senza discutere. Poi ho chiesto se potevano essere conservate le clausole, diritti compresi, che abitualmente vengono inserite nei contratti per Benigni. Mi è stato risposto: ti faremo sapere. Poi mi hanno dato il via libera, fatta eccezione per i diritti su quel passaggio tv che sarebbero rimasti alla Rai. E io ho accettato ancora una volta, dando l'ok alla stipula del contratto». Lunedì pomeriggio la "sorpresa": «Ho chiamato in Rai per sapere a che punto fosse il contratto - racconta ancora Presta - e ho riscontrato imbarazzo. Poi mi ha chiamato un importante responsabile dell'ufficio scritture per comunicarmi un'offerta pari a un decimo di quella pattuita, prendere o lasciare: una decurtazione, mi è stato spiegato, chiesta dalla direzione generale».

REBUS CONTRATTI - Ma Fazio rincara: «Lo abbiamo già detto prima dell'estate: i programmi - sottolinea Fabio Fazio - o si fanno bene o non si fanno, le vie di mezzo non esistono. Ci siamo messi a lavorare e abbiamo raccontato per filo e per segno all'azienda la trasmissione, nella quale Saviano avrebbe voluto parlare di mafia e politica, di emergenza rifiuti, di carceri, di ricostruzione all'Aquila, di delegittimazione e macchina del fango. Capisco che sono argomenti che fanno paura». Fazio esclude che dietro i ritardi nell'approvazione dei contratti ci siano ragioni di carattere economico: «Benigni ha accettato tutte le condizioni poste dalla Rai», e a quanto si apprende il premio Oscar avrebbe garantito la sua presenza alla prima puntata per un cachet decisamente inferiore a quello percepito per la sua ultima apparizione in Rai, lasciando all'azienda tutti i diritti. «Ma a tre settimane - ribadisce Fazio - praticamente non ha il contratto nessuno. E per di più oggi abbiamo saputo da Raitre che son stati rimandati indietro contratti sui quali erano già stati presi accordi. Ora basta. Senza ospiti il programma non si può fare, c'è un limite oltre il quale non si può andare». Quanto a Saviano, «sono convinto - sottolinea Fazio - che abbia il diritto di essere trattato benissimo dalla tv di stato. Per quello che rappresenta, deve essere protetto da tutti i punti di vista, anche da quello mediatico».

CORRIERE DELLA SERA

La classe politica non merita la Rai

Ero già alla terza pagina di appunti sulla nuova edizione del Grande fratello, quando, a tarda notte, in una sventagliata concessa da una pausa pubblicitaria, è apparso il Grande fratello Mauro Masi. Da non crederci: il direttore generale della Rai era ospite di Bruno Vespa per parlare male di Santoro. Al diavolo, la Marcuzzi può attendere! Credo sia la prima volta nella storia della Rai che un direttore generale partecipa così a lungo a un programma per parlare di problemi aziendali, per istruire un processo in contumacia (in verità era già stato da Paragone, ma, data l'audience, nessuno l'aveva notato). Le future storie della tv registreranno che nell'anno 2010 lo stile ha definitivamente abbandonato Viale Mazzini. Quanto meno cadrà l'accusa rivolta a Santoro di uso del mezzo tv a fini personali. Qui tutti usano la Rai a fini personali.

Non mi stancherò di ripeterlo: non ho mai fatto sconti a Santoro, al suo modo demagogico di fare tv, ma qui si rasenta il grottesco: colleghi che pubblicamente si accoltellano (Vespa covava risentimento come non mai), processi mediatici per regolare conti personali. Non si capisce perché Matteo Colaninno e Francesco Sidi abbiano accettato di partecipare a questo killeraggio (Piero Sansonetti, al contrario, sembrava un topo nel cacio, essendo ormai questo il suo fatale ruolo).

Ma il passo falso l'ha compiuto Masi, perché si è esposto a una figura imbarazzante. Ha continuato a ripetere gli stessi concetti, come un disco rotto, leggendo vistosi appunti sulla scrivania, ha dimostrato scarso spessore (colpa del video?) e stentato carisma. Ha regalato perle di saggezza: "Santoro è un grande professionista nei confronti del quale nutro anche simpatia". Da notare l'anche. Un vuoto irrimediabile non poteva che oggettivarsi in espressioni tarlate. No, questa classe politica, a destra come a sinistra, non si merita la Rai. La privatizzazione resta la sua unica salvezza.

Aldo Grasso

CORRIERE DELLA SERA

Risse, insulti, manette, minacce

Gli Usa e la "politica della rabbia"

L'aveva detto Joe Miller che non avrebbe più risposto a domande dei giornalisti sulla sua vita privata. Un reporter ha ignorato l'avvertimento del candidato repubblicano appoggiato dai Tea Party che corre per il Senato in Alaska. Ed è finito in manette. Tony Hopfinger del giornale online Alaska Dispatch è stato arrestato domenica dalle guardie del corpo del candidato durante un comizio in una scuola di Anchorage. Il giornalista è stato fermato per essere entrato senza autorizzazione (la scuola era stata affittata) e per assalto (ma non vi sono testimonianze di assalto fisico). Il procuratore sta valutando il caso. Il giornalista afferma di aver soltanto fatto domande, anche se aggressive.

È l'ultimo di una serie di esempi della "politica della rabbia", come la chiama l'influente sito americano Politico.com: la rabbia dell'elettorato (o più correttamente l'estrema frustrazione secondo alcuni sondaggi) sta trovando espressione più che mai in un atteggiamento irritabile e pronto allo scontro di politici (repubblicani ma anche democratici) chiaramente visibile dalle facce paonazze e dagli occhi fuori dalle orbite che esibiscono negli scontri in tv come nel rapporto con i giornalisti. Altri esempi: la scorsa domenica il repubblicano Rand Paul in Kentucky si è talmente offeso quando l'avversario democratico lo accusava di essere "membro di un gruppo che insulta il cristianesimo e Cristo" che ha dichiarato: «Hai perso il senso della decenza?» e potrebbe rifiutare di presentarsi al prossimo dibattito televisivo; il deputato democratico Ed Perlmutter in Colorado ha colpito alla mano il repubblicano Ryan Frazier (che vuole strappargli il seggio alla Camera) durante il loro dibattito tv, che ha replicato: «Non mi picchierai adesso?!»; il candidato a governatore di New York Carl Paladino ha minacciato un caporedattore del New York Post di farlo fuori; il deputato democratico newyorkese Maurice Hinchey ha messo le mani addosso ad un reporter che gli chiedeva se abbia interessi personali in un progetto economico locale. Mentre c'è chi ammette di aver esagerato (Perlmutter, Paladino e Hinchey, ad esempio; e alcuni nel partito democratico hanno criticato l'attacco a Rand Paul), c'è anche chi come Miller rimane fedele alle proprie azioni. Il candidato ha definito se stesso e la sua famiglia le vere vittime dell'assalto del reporter. In Alaska, la sfida per il Senato è tra repubblicani: Miller è il favorito, ma alcuni sondaggi lo vedono testa a testa contro Lisa Murkowski. Con l'appoggio dei Tea Party Miller ha sconfitto la senatrice repubblicana Murkowski alle primarie del partito, ma lei ha deciso di restare in corsa. Sarà possibile scrivere il suo nome sulla scheda accanto a quelli dei candidati ufficiali – Miller repubblicano e Scott McAdams democratico. Che cos'è che Miller non voleva discutere? Il giornalista del

Dispatch lo stava interrogando sul suo vecchio impiego part-time di avvocato per l'amministrazione locale di Fairbanks, che ha condotto parallelamente alla pratica privata dal 2002 al 2009. Il candidato ha più di un conto in sospeso con il Dispatch, che lui accusa di attaccarlo usando ogni mezzo. Il giornale online è stato il primo a rivelare che Miller ha "rischiato il licenziamento" nel 2008 per aver violato le regole etiche del suo impiego nell'amministrazione: allora era un leader repubblicano a livello regionale e aveva avviato una campagna per rovesciare il capo del partito repubblicano dello Stato. Un giorno, all'ora di pranzo, Miller ha usato diversi computer al lavoro per votare contro il leader del partito, cancellando poi i cookie per evitare d'essere scoperto. In un'intervista alla Cnn, Miller ha ammesso di essere stato redarguito per quelle azioni (ma non di aver rischiato il posto): «Ammetto di aver molti difetti. Non posso dire di aver vissuto la mia vita in modo perfetto. Ma per ogni cosa che ho fatto che non fosse giusta ho reso conto, e sono andato avanti e ho imparato dai miei errori». Il Dispatch è stato anche il primo a scrivere dei sussidi governativi ricevuti da Miller o dalla sua famiglia negli anni 90 per terreni agricoli in suo possesso. Imbarazzante per il candidato che chiede fine del "welfare state" e dichiara sussidi e benefici fiscali federali incostituzionali.

Viviana Mazza